All'Illustre Prof.
Erasmo Percopo
in omaggio

Prof. CARLO STEINER

LA FEDE NELL'IMPERO E IL CONCETTO DELLA PATRIA ITALIANA NEL PETRARCA

PRATO - FIRENZE

Coi tipi dell'Officina Tipo-Litografica F.lli Passerini e C.

Provveditori della Casa di S. M. la Regina Madre

1906

AL DOTT. CAV. AUGUSTO CORRADI

PRESIDE-RETTORE

IN ATTESTAZIONE

DI GRATO E DEVOTO ANIMO

I.

Introduzione

La vita del Petrarca, per quanto riguarda le aspirazioni e l'attività politica di lui, può dividersi in tre periodi.

Il primo, quello della giovinezza, va fino al 1343, anno nel quale egli s' incontrò in Avignone con Cola di Rienzi; il secondo, che ha il suo colmo nel 1347, l'anno della rivoluzione romana, va dal 1343 al 1350; il terzo infine, che è specialmente occupato dalle esortazioni a Carlo IV, per indurlo a scendere in Italia, va dal 1350 al 1372, nel quale anno il Petrarca scrive la sua famosa « *Invectiva contra Gallum* »[1] e in questo

[1] F. PETRARCHAE... *Opera quae exstant omnia*, Basileae, per Sebastianum Henric Petri, pag. 1068.

s' innestano due notevoli episodî; il primo costituito dall'esortatoria al popolo romano, in difesa di Cola di Rienzi [1], che è dell'anno 1351; il secondo dal suo intervento tra Genova e Venezia, che ebbe luogo con parecchie lettere scritte tra il 1351 e il 1354 [2].

Intorno all'opera politica del nostro Poeta in questi tre periodi, varie sono le opinioni dei critici [3], come varie sono circa il complesso di que-

---

[1] *Sine titulo*, 3ª. Vedila tradotta dal Fracassetti in *Famil.*, v. III, pag. 238.

[2] *Famil.*, XI, 8ª; XIV, 5, 6; XVII, 3, 4; XVIII, 16; XIX, 9.

[3] Cito tra i piú importanti: B. Zumbini, *Studî sul Petrarca*, Firenze, 1895; L. Geiger, *Petrarca*, Milano, 1877 (per quanto risguarda le opinioni politiche pag. 172 e segg.); Matscaeg, *Petrarca a Venezia*, Introduzione, 1874; Mézières, *Pétrarque: étude*, Paris, 1868; C. Ferrari, *Corso degli scrittori politici italiani*, Milano, 1862; A. D'Ancona, *Concetto della unità politica*, ecc., in *Studî di critica e storia letteraria*, Bologna, 1880; A. Bartoli, *Appunti per uno studio sulla politica del Petrarca*, nella *Rivista europea*, 16 gennaio 1878, e ancóra in *Storia della Lett. it.*, v. VII, pagg. 135-146; Fiorentino, *La filosofia della storia nel Petrarca*, in *Scritti varî di lett. fil. e critica*, Napoli, Morano, 1876; A. Hortis, *Scritti inediti di F. Petrarca*, Trieste, 1874; Gregorovius, *Storia della città di Roma*, ecc., Roma, 1901, v. 3, lib. XI; Brizzolara, *F. Petrarca e Cola di Rienzi*, in *Studî storici*, v. VIII, fascicolo II, pag. 239 e fasc. IV, pag. 423; F. Filippini, *Cola di Rienzo e la Curia Avignonese*, in *Studî storici*, v. X, pag. 369, v. XI, pag. 3, ecc.

st'opera stessa, da alcuni, a parer mio, troppo severamente giudicata. Il piú importante studio intorno alla politica di Francesco Petrarca è sempre quello pubblicato dall'illustre prof. Zumbini, benemerito cultore degli studî petrarcheschi. Lo Zumbini, la opinione del quale si può riputare ancor oggi prevalente, ritiene che la fede politica del Petrarca non sia stata molto dissimile da quella di Dante; fede imperiale, devozione non mai smentita al sacro romano impero, rappresentato a volte dall' impersonale prevalere di Roma, per un inalienabile diritto al dominio universale, insito nell'Urbe, e a volte dall' imperatore tedesco [1]. Se non che ci fu pure, secondo lo Zumbini, un periodo nel quale il Petrarca sarebbe venuto meno a queste sue dottrine e, cessando per breve tempo di sperare la grandezza e la risurrezione di Roma e d' Italia da quell' istituzione, per lui sempre veneranda, l'avrebbe vagheggiata e creduta possibile, per opera di Cola, che in Roma tentò di risuscitare, nell'assenza del Papa e dell'Imperatore, le antiche istituzioni repubblicane [2]. Lo Zumbini fece punto di partenza e perno di tutta la sua magistrale dimostrazione, la interpretazione dei famosi versi: « Non far idolo un nome — Vano, senza soggetto » da alcuni, com'è noto, interpre-

---

[1] ZUMBINI, op. cit., pagg. 227 e 246.
[2] Ibidem, pag. 184.

tati come riferentisi all' impero, asserendo non avere mai il Petrarca, in nessun periodo della sua vita, pensato dell' impero nel modo che da quei versi risulterebbe quando all' impero si volessero attribuire [1].

Lo scopo di questo scritto è pertanto di dimostrare che il Petrarca, quanto si palesò proclive a riconoscere ed affermare il diritto di Roma al dominio universale, pur non giungendo mai a ritenere, come Dante, provvidenzialmente necessaria e quindi perenne quella istituzione, altrettanto ripugnò dal riconoscere la legittimità dei Cesari tedeschi, l'autorità dei quali egli considerò come un' usurpazione e il loro titolo veramente « un nome vano, senza soggetto », in quanto pensava, concorde in questo con Cola, che l' imperatore, non nato in Italia, che risedeva lontano da Roma e postergava le cose d' Italia, cessava con ciò stesso d'essere di fatto imperatore romano. Che la sua fede nell' impero di Roma non essendo assoluta, e ritenendo egli anzi quell' impero pari ad ogni altra istituzione umana e perciò destinato a perire anche in un tempo non lontano, se pure già estinto non era; schiuse piú volte l'animo ad accogliere la speranza d'un rinnovamento italiano ottenuto per altre vie e con altri mezzi, ma sopra tutto lo sperò dalle concordi armi degli italiani.

[1] Ibidem, pag. 202.

Che la sua opera e le sue opinioni, durante il periodo di Cola, non rappresentavano, per cosí dire, una parentesi od una contradizione con quanto egli aveva fino allora credùto e sperato, mentre egli parve piuttosto staccarsi, in parte, se non del tutto, dalle opinioni professate per l'innanzi, quando si rivolse a chiamar in Italia Carlo IV. Che le lettere scritte dal Petrarca, nell'occasione del suo intervento tra Genova e Venezia, ci provano quanto condizionati e subordinati al sentimento d' italianità fossero in lui la fede e il rispetto all' imperatore tedesco, con tanto zelo invocato. Che pertanto la sua fede imperiale è insanabilmente vulnerata da due fatti: dall' ammirazione, non mai scemata in lui, per gli ordinamenti repubblicani dell' antica Roma, tanto da reputare l' istituzione della monarchia, come la causa prima della decadenza di quella, e dal sentimento invitto d' italianità, per il quale non seppe mai subordinare ad alcun altro ideale quello della grandezza d' Italia. Donde consegue che l' idea d'un impero da esercitarsi su tutte le altre nazioni, per lui tuttora barbare, da parte dell' Italia diventi, per cosí dire, accessoria a quella della sua unità e grandezza, che gli fiammeggiò sempre dinanzi al pensiero. Che quindi grandi e profonde sono le differenze che lo separano da Dante; tali che io non temo d'asserire potersi difficilmente trovare altri due scrittori che, sembrando tanto concordi in appa-

renza, discordino poi tanto nella realtà, quanto il Petrarca e Dante, considerati sotto il rispetto delle loro politiche opinioni. Che del concetto della nazionalità italiana sono chiaramente affermati nelle sue opere gli elementi costitutivi essenziali, cosí come sono chiaramente dichiarati i doveri, che da quello conseguono agl' italiani.

Tale dimostrazione mi propongo di fare, riesaminando quelle parti delle opere del Petrarca che contengono le sue opinioni politiche, e specialmente gli epistolarî e richiamando l'attenzione degli studiosi su alcuni passi, a parer mio, non bene interpretati o addirittura non considerati.

II.

Le esortazioni ai pontefici, l'AFRICA, la lettera a re Roberto

Delle opinioni politiche di F. Petrarca giovanetto, nulla sappiamo, e le lodi, che piú tardi in lettere a Carlo IV e a Giovanni Boccaccio, scritte rispettivamente nel 50, 52, e 63 [1], rivolse a Federico II o ad Enrico VII, citate dallo Zumbini a

[1] *Famil.*, XII, 1ª; X, Iª. *Sen.*, IIª, 1ª.

testimonianza dei sentimenti ghibellini di lui, non hanno, a parer mio, alcun valore. Se nel 50 e nel 52 egli lodava Enrico VII e deplorava che morte gli avesse impedito di effettuare il suo alto disegno, vorremo noi inferirne che da giovane egli avesse avuto idee imperialiste? Quei passi non provano assolutamente nulla, e solo dal saperlo figlio d'un Bianco esigliato da Firenze, e d'uno di coloro che sperarono nella discesa di Enrico VII e fecero causa comune coi ghibellini fuorusciti, possiamo ricavare la supposizione, che egli non fosse allora avverso all'idea imperiale, senza però concludere che ne fosse un dichiarato sostenitore. Piú difficile poi mi pare a dimostrarsi che il Petrarca abbia in quei tempi tenuto in poco pregio re Roberto, come pure asserisce lo Zumbini[1]. Com'è noto, la prima lettera del Petrarca, che ci sia pervenuta, è del 1326?[2], diretta a Tomaso di Caloria, e vi è parlato di re Roberto con termini tali, che non contradicono punto a quelli che il Poeta usò piú tardi rispetto a questo Re e che ci tolgono quindi ogni dubbio su questo proposito. Si rallegra in quella lettera il Petrarca con l'amico che il cielo gli abbia concesso di vivere sotto un Principe protettore delle lettere, sotto un novello Au-

---

[1] Zumbini, op. cit., pag. 75.
[2] *Famil.*, I pag. 257.

gusto, e scrive: « Dove trovare a giudice un Augusto? Ben uno ne ha l' Italia, anzi sol uno il mondo intero: Roberto, re di Sicilia. O Napoli avventurata, che per incomparabile felicitá l'unico splendore sortisti del secol nostro! » Le quali parole non indicano certo una scarsa stima e, quale che fosse lo scopo che il Petrarca si proponesse scrivendole, ci attestano come già viva in lui, fin dal 1326, quella riverenza verso re Roberto, alla quale non venne mai meno; tanto che può con sicurezza attestarsi essere stato quel regnante, agli occhi del nostro Poeta, l' ideale del perfetto monarca[1]. È tuttavia possibile che il Petrarca da giovane avesse idee imperialiste, ma non certo molto determinate, se gli permettevano di lodare colui che all' impresa di Enrico VII, sceso a restaurare l' impero, era stato il principale oppositore, mentre d'altra parte la riverenza professata nella lettera al Boccaccio del 1363, a Federico II,

---

[1] Nel *Rerum memorandarum* (lib. I, pag. 394, ediz. cit.), il Petrarca afferma di conoscere le discordi opinioni degli uomini circa quel Re, ma dichiara che queste non lo distoglieranno dal citarlo come esempio di varie virtú, quando gli sembrerà giusto di ciò fare. E non solo re Roberto, ma anche Carlo II è lodato come « di cuore veramente Cesareo », tale « che nulla mai seppe negare ad alcuno » (*Famil.*, III, pag. 450). È appena necessario ricordare quanto diverso suoni per entrambi il giudizio di Dante e specialmente per Carlo II.

non gli impediva di reputare tiranno l'Aragonese[1] di Sicilia, nelle cui vene scorreva pure il sangue di quell'imperatore. Vedasi adunque se non sia un dir troppo l'affermare che il Petrarca da giovane ebbe la fede « *dei Ghibellini e dei Guelfi bianchi; fede politica dantesca, o poco diversa* »,[2] mentre l'unico documento sincrono ce lo palesa cosí caldo ammiratore del capo dei guelfi.

Un altro sentimento invece, se vogliamo prestar fede al Petrarca stesso, era, fin da quei tempi, assai vivo nel suo animo: l'aborrimento dalla Corte d'Avignone, l'odio contro quei pontefici e quei prelati che, dall'avvilimento di Roma deserta, traevano motivo di compiacenza, quanto si dolevano del vigoroso grandeggiare delle altre parti d'Italia. Narra infatti il Petrarca nella XV delle « *Sine titulo* » o « *Sine nomine* » che dir si voglia, che ardendo (circa il 1320) la guerra promossa da Giovanni XXII contro Milano, non mancò, tra i cortigiani d'Avignone, chi consigliasse il papa di togliere all'Italia e il papato e l'impero e di questo consigliere, uno dei tanti nemici di Roma e dell'Italia di quella Corte, dice il Petrarca « tunc faciem puer noram et, quantum poterat aetas, invalido animo execrabam ». Aveva dunque contratto

---

[1] *Epistole metriche*, v. 2°, pag. 286 (Milano, 1831). e v. II, pag. 190.

[2] Zumbini, op. cit., pag. 75.

fin dal 1320, o giú di lí, circa a sedici anni, il Petrarca, contro la Corte d'Avignone, quel fiero disdegno, che fu in lui cosí vivo ed ardente poi, per tutta la vita, e che ebbe l'ultimo suggello nelle fiere pagine della « *Invectiva* ».

Ad ogni modo, il primo scritto del Petrarca, che abbia carattere politico, è l'epistola poetica ad Enea Tolomei [1], nell'occasione della discesa in Italia di Giovanni di Boemia, nel 1333; ma, sebbene in essa sia ricordato l'antico dominio degl'italiani sul mondo, tanto che la guerra, recata allora dalle armi francesi, è considerata dal Petrarca quale un atto di fellonia,

.... en, hoc tempore surgit
In dominum servus.... » ; [2]

dell'Imperatore non è fatto cenno né tampoco del Papa, non solo, ma ogni speranza di riscossa è posta dal Poeta, non già in un qualsiasi veltro venturo, o Cesare o Papa, non negli inalienabili diritti di Roma, ma soltanto nella concordia degli italiani [3].

Certa animo *spes una* sedet: fors impia, bella
cessabunt, subitum pigeat dum cernere regem;
nam gladios ac pila tenet quis terruit orbem
Itala posteritas, exemplis dives avorum.

---

[1] *Epist. poet.* (in *Poemata minora*), v. II, pag. 35, ed. cit.

[2] Ibid., pag. 40.

[3] Ibid., pag. 48.

Che il Poeta non invochi alcun Cesare tedesco in Italia, è spiegato dallo Zumbini col fatto che l'impero era allora vacante[1]; e sta bene; tuttavia, quale miglior occasione per deplorarne appunto la vacanza, di questa, nella quale l'Italia appariva tanto bisognosa d'una difesa? Scende, per dirla con imagini care al Petrarca, giú dalle Alpi, il lupo, divoratore del gregge italico e il Poeta è costretto ad invocar dal gregge stesso, poiché manca il pastore, la forza di resistere all'invasore; ma come mai non gli uscí dal cuore un grido di protesta, un lamento contro la vacanza della sedia imperiale, mentre dei terribili effetti di essa egli aveva una solenne prova nell'Italia devastata da un ingordo straniero? Nulla di tutto questo; contro le armi dell'invasore egli esorta, come cosa di per sé esistente, conscia del suo valore, e, pur che voglia, bastante a sé stessa, l'Italia e scrive:[2]

Nos ubi? quo virtus? seu quo mavortius ardor?
Quis vetat aut armare manus? aut volvere campis
quadrupedes? Coelo quis tela? quis aequore classes?

Nulla si opponeva a un tale generoso risveglio d'Italia, nulla; l'assenza di Cesare e Roma deserta, qui, sono del tutto dimenticate. E si noti che il Petrarca, in quella lunga epistola, si fa anche

[1] ZUMBINI, op. cit., pag. 181.
[2] *Epist.* cit., pag. 50.

a ricercare le cause della rovina d'Italia e le trova nelle discordie degl'italiani e, filosofando, nei molti odî che l'Italia ha suscitato, con l'esercitare il suo antico dominio sul mondo [1]. Egli spera che la concordia unisca ancora gl' italiani e allora chi si opporrà ad essi? E vede, nell'accesa fantasia, l'Italia di bel nuovo signora delle genti [2]. Ma di Cesare, ripeto, non è fatta parola! Ora, o io m' inganno, o qui noi dobbiamo già riconoscere due fatti. Il primo è, che il Petrarca, costretto dalla realtà delle cose ad opporre allo straniero invasore non delle vane ombre, ma resistenza vera d'uomini vivi, è tratto a riconoscere l'Italia del suo tempo, di necessità avversa ai barbari stranieri e bisognosa di difendersi da essi; il secondo, che al concetto chiaro e preciso del sacro romano impero si viene qui sostituendo, come vedremo anche più innanzi, quella tendenza, che si potrebbe chiamare imperialismo, per la quale l'Italia deve, per forza ingenita, dominare sulle altre genti; tendenza che trovò una così diffusa e continua eco nella nostra letteratura, ma che si deve tener distinta dalla fede nel sacro romano impero, dalla quale dista di tanto, di quanto una indeterminata e sentimentale aspirazione è lontana da una chiara e positiva affermazione di diritto.

---

[1] *Epist. cit.*, pag. 42.
[2] Ibid., pag. 52.

Poco dopo il Petrarca scriveva a Benedetto XII, eletto il 12 dicembre 1334, la prima[1] di quelle epistole, con le quali egli mirò a sollecitare il ritorno dei Pontefici a Roma e, inducendo Roma stessa a parlare, accenna chiaramente alla desolazione dell'eterna città, paragonandola al tempo nella quale essa era oggetto di timore e di riverenza « sponsis comitata duobus »[2]. Ma l'uno dei due sposi è, come osserva giustamente il Filippini[3], « tenuto in disparte », tant'è vero che il Poeta stesso sembra dimenticarsene, quando induce Roma a dire al Papa, che egli era tutto per lei:

> ... *solus* enim et *anima* nobis, [4]
> *solus* eras per quem poteram formosa manere. [5]

E notiamo di passaggio che anche l' impresa del Bavaro è condannata in questa epistola, giacché essa diede luogo alla nomina dell'antipapa, del quale è detto che poté reggersi finché s' ebbe cinta al fianco la spada tedesca.

---

[1] *Poem. min.*, v. 3°, pag. 110.
[2] Ibid.
[3] Filippini, op. cit., v. XI, pag. 4.
[4] *Poem. min.*, loc. cit., pag. 114.
[5] Ibid., pag. 120.

Corvariae obscaenus quid non est ausus alumnus?[1]
. . . .
Vi rapuit, tenuitque diu, dum forte cruento
Theutonicum lateri sibi cingere contigit ensem. [2]

Quanto poi al dolore che Roma dimostra per Cesare assente, esso non è senza conforto, se il Poeta le fa dire, alludendo a quello:

Ille vagus profugusque sinu discedere nostro
sustinuit, nostrique illum Germania secum
abstulit immemorem; vulnus iam longa
cicatrix adstrinscit, lacrimasque valens siccare vetustas
intulit antiqui paulatim oblivia damni.

Quale eloquente differenza tra questa Roma obliviosa di Cesare e quella di Dante che,

. . . . piagne
vedova e sola e dí e notte chiama:
Cesare mio, perché non m'accompagne?

La necessità della residenza dell' Imperatore in Roma, se non è nei versi del Petrarca, come a me sembra, chiaramente esclusa, certo non vi è neppur lontanamente affermata.

La seconda [3] esortatoria a Benedetto XII non contiene che un fuggevole cenno dell' Imperatore, là dove è detto di Roma, esser essa «... orba ve-

---

[1] Ibid., pag. 124.
[2] *Purg.*, c. VI.
[3] *Poem. min.*, v. III, pag. 134.

rendis coniugibus »[1]; tutto il resto della epistola non è che una esaltazione dell'antica potenza di essa, ad attestare la nobiltà di quella sede al Pontefice. Che quel cenno stesso poi sia qualcosa meno d'un luogo comune, è dimostrato da quanto il Petrarca scrive nell'ultima parte della sua epistola. Torna, egli dice al Pontefice, e Roma rifiorirà,

> . . . alma fides et amor, tranquillaque terris
> pax vigeat; toto cedet pirata profundo;
> cedat pestis aquis, cedant contagia coelo.
> Sit felix successus agris, sint laeta per urbes
> ocia[2] . . . .

quali beni, se non m'inganno, dovrebbero puri essere effetto d'un qualsiasi potere civile; ma, poiché qui sono attesi dal Papa, è chiaro che il Petrarca li sperava da un governo, in cui fosse « giunta la spada col pastorale », governo che non sarebbe tanto cattivo adunque per il Petrarca, se si guarda agli effetti che egli se ne riprometteva; giacché, come dice Dante, che di quel governo aveva invece portato cosí fiero giudizio,

> ogni erba si conosce per lo seme.

Né meno fugacemente è accennato all'Imperatore

---

[1] Ibid., pag. 144.
[2] Ibid., pag. 148.

nella epistola a Clemente VI, [1] dove è chiamato « minore sposo » e si muove il solito lamento per la casa « coniugibus orbata.... ».[2]

Vedasi ora se da tali fuggevoli accenni alla residenza in Roma dell' Imperatore, i quali non hanno evidentemente altro che un valore storico e sono resi necessarî dal confronto, che il Petrarca pur deve fare, tra la Roma del passato, sede delle due autorità, e la squallida Roma del presente, si possa ricavare che « il Petrarca esprimeva nel modo piú *assoluto* il concetto della *necessaria* coesistenza nella gloriosa capitale delle due supreme autorità, Pontefice e Imperatore; » che « senza di esse non vi può essere salute per Roma, non per il mondo, la cui sorte, nel suo pensiero, a quella di Roma è indissolubilmente legata » [3]. Ora nell' epistole del Petrarca, del mondo non è neppur fatta parola; Roma vi appare già rassegnata all' assenza di Cesare e speranzosa di aver pace e spirituali e civili incrementi dalla sola presenza del Pontefice, come piú sopra abbiamo visto, mentre la *necessità* del dominio di Cesare, non fu dal Petrarca affermata mai; neppur nel periodo del suo maggior entusiasmo per l' antica Roma.

---

[1] Ibid., pag. 4.

[2] Ibid., pag. 22.

[3] BRIZZOLARA, op. cit., pag. 244 e ZUMBINI, op. cit. pag. 174, scrive: « La podestà imperiale è giudicata non meno necessaria di quella del Papa ».

***

L'ultima esortatoria di cui abbiamo parlato è del 1342; in quel tempo il Petrarca nelle tranquille solitudini di Selvapiana attendeva alacremente alla composizione del poema *Africa*, già iniziato a Valchiusa, forse fin dal 1338, nel quale è glorificato il miglior figlio di Roma, Scipione il vecchio e la storia romana, col solito mezzo delle profezie e delle visioni, vi è passata in rassegna. Sebbene siano teatro degli avvenimenti di quel poema la Spagna prima e poi l'Africa, l'imagine di Roma campeggia, ben s'intende, in tutto il lavoro e, con Roma, è glorificato, come gloria italiana, l'impero romano, ne è lamentata la decadenza politica e predetta la perennità del nome. Vi si espongono, per giudicare dei concetti storici e politici del nostro poeta, giudizî e presagi che è bene esaminare.

C'interessano sopra tutto due luoghi. Il primo è la rassegna delle glorie romane passate e future che il padre fa a Scipione. Cogliamo di questo intanto quei tratti che valgano per il nostro assunto, raffrontandoli ad altri passi del nostro autore.

Tarquinio il superbo è detto: « Rex ferus et feritate bonus »[1], giacché con la sua superbia

---

[1] *Africa F. Petrarchae, curante F. Corradini,* in *Padova a F. Petrarca*, Padova, 1874, lib. I, v. 545.

indusse in Roma l'amore delle libere istituzioni. Vi è lodato il secondo Bruto, che Dante pone in bocca a Lucifero:

> . . . . animosaque pectora Bruti
> ante oculos habeo, stupeoque ubi condere ferrum
> audeat [1] . . . .

Tra gli eroi romani è fatto segno di grandissime lodi Pompeo, il rivale di Cesare; ben cinquanta esametri (e la rassegna dell'epoca, che va da Annibale alla morte di Augusto, non ne comprende che centocinquanta) sono dedicati a lui; appena venti a Cesare, e la metà sono in biasimo di colui, che osò spegnere la libertà romana:

> O felix, si forte modum sciat addere ferro! [2]
> nesciet heu! noletque miser; sed turbine mentis
> victrices per cuncta manus in publica vertit
> viscera, civili foedans externa cruore
> proelia et emeritos indigno Marte triumphos.

Giudizio in tutto conforme a quello che il Petrarca aveva già, in una lettera a Stefano Colonna il giovane, espresso con parole anche piú gravi, deplorando come gravissimo errore quello di Pompeo, che a Durazzo si era lasciato sfuggir vivo di mano Cesare, lasciando cosí libero il corso alle maggiori sventure che s'abbattessero mai sulla

[1] Ibid., l. II, vv. 155-151.
[2] Ibid., l. II, vv. 228-232.

repubblica. « Da questo, egli scrive, ebbero origine le pubbliche calamità della Tessaglia e la miseranda morte dello stesso guerriero in Egitto e quindi la fine in Africa di Catone e della libertà spenta con lui, la dolorosa strage in Ispagna di quei che rimasero ed in Roma lo spogliato tesoro..... Indi gli ostinati assedî di Perugia e di Modena e l' eccidio crudelissimo dei Parmigiani.... e Farsaglia un' altra volta bagnata del nostro sangue.... *Indi finalmente la lunga serie dei danni immensi che infino ai nostri tempi* miseramente si estese.... dei quali.... non è dato di prevedere o di sperare la fine » [1]. Ho voluto citare intero questo tratto, per un confronto, che non sarà certo privo di valore, giacché i fatti qui lamentati come deplorevoli effetti dell'aver Pompeo lasciato libero Cesare, sono, come ognun vede, quelli stessi che Dante ricorda e glorifica tra le migliori benemerenze dell'aquila imperiale :

Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna
e saltò Rubicon, fu di tal volo
che nol seguiteria lingua né penna.
Inver la Spagna rivolse lo stuolo;
poi vêr Durazzo e Farsalia percosse
sí che al Nil caldo si sentí del duolo.
. . . .

[1] *Famil.*, l. III, 3ª, pag. 411; la lettera è del 1333.

. . . . scese folgorando a Iuba,
poscia si volse nel vostro occidente,
dove sentia la pompeiana tuba.
Di quel ch' ei fe' col baiulo seguente
Bruto con Cassio nell' inferno latra
e Modena e Perugia fe' dolente. [1]

E, poiché in questi versi è ricordato Cassio, non vogliamo tralasciar di ricordare che il Petrarca, come non condanna Bruto, cosí non seppe biasimare Cassio. « Ti sovverrà d'aver letto come quel Cassio, il quale unitamente ad altri con mano audace (cui non oso chiamar scellerata per non diffinir con una parola la *dubbiosa natura di quell'azione*) trafisse Cesare.... ». [2]

Se nell'*Africa* adunque, per tornare ad essa, è glorificato l'impero, non è però certo glorificata la monarchia, effetto dell'ambizione e della violenza del suo fondatore, la cui vittoria fu causa, secondo il Petrarca, della rovina dell'impero stesso. Giustamente quindi asserí lo Zumbini che « ideale del Petrarca fu sempre l'antica repubblica romana » [3] e non so come possa il Brizzolara [4] parlare, trattando di questo periodo della vita del nostro

---

[1] *Paradiso*, c. VI.

[2] *Senili*, lib. VIII, 3ª.

[3] Zumbini, op. cit., pag. 96.

[4] Brizzolara, v. VIII, pag. 541, op. cit. Anche il Geiger (op. cit., pag. 165): « Sembra che ne' suoi primi anni non parteggiasse affatto per l'Imperatore ».

poeta, d'ideali monarchici. Segue nell' *Africa* il Petrarca, toccando d'Augusto e della pace mondiale e poi del precipitar dell'impero, rattenuto per poco dagli sforzi dei buoni imperatori, nel novero dei quali non è posto, certo per la sua origine spagnuola, quel Traiano che Dante, seguendo una pia leggenda, ha collocato nel suo *Paradiso*, e soli e ultimi sono ricordati Vespasiano e Tito.

Il succedersi sul trono di Roma degli imperatori d'origine straniera è considerato dal Petrarca come una violenza ed una intollerabile vergogna:

. . . . sceptra decusque
imperî, tanto nobis fundata labore,
externi *rapient*, *Hispanae stirpis et Afrae.*
Quis ferat, *has hominum sordes*, *nostrique pudendas*
relliquias gladî, fastigia prendere rerum? [1]

Quanto un simile lamento contrasti con una bene intesa dottrina dell'impero universale, quale ad esempio quella di Dante, non è chi non veda, e qual giudizio dovesse fare il Petrarca dei Cesari tedeschi, dalle parole citate risulta, mi pare, assai chiaramente. In lui prevale invece il sentimento della italianità e, poiché l'impero non dovrebbe esistere, secondo lui, che per la grandezza di Roma e la gloria d'Italia, la presenza degli stranieri sul trono dei Cesari gli pare un brutto controsenso

[1] *Africa*, l. II, vv. 274-278.

un'usurpazione: sono gli schiavi seduti sul soglio eretto dal sudore e dal sangue dei loro dominatori. Peggio quand'esso passi nelle mani dei tedeschi, quando

> . . . . cadet ista potestas
> in Boream. . . . . [1]

La contemporanea presenza in Roma di Pietro e di Cesare, i *due Soli*, il sacro romano impero insomma, non sono nemmeno ricordati in questa rassegna delle glorie e delle sventure romane. Né io riesco a comprendere come mai, dopo d'aver passati in rassegna nel suo mirabile studio sul-l'*Africa*, anche i passi che ho piú sopra trascritti, possa lo Zumbini scrivere che per il Petrarca « l'impero tedesco.... era sempre romano e sempre sacro » [2]. Mentre dettava quei versi dell'*Africa* intanto, no, di certo.

A consolar di tanta iattura il figlio, Scipione gli predice la perennità dell' impero romano. Ma quale perennità ! A Roma è concessa l'immortalità del « dolce amico » di Aurora, la squallida sede dell' impero

> . . . . . vincetur ab annis
> rimosoque situ *paulatim fessa senescet*
> *et per frusta cadet.* [3]

---

[1] Ibid., vv. 292-293. I tedeschi gli sembravano i meno adatti a regger l'impero (*Famil.*, pagg. 249-50).

[2] Zumbini, op. cit., pag. 227.

[3] *Africa*, l. II, vv. 301-303.

Tuttavia

. . . . . semper vocabitur uno
nomine Romanum imperium . . . . [1]

E una sí fatta profezia è anche indebolita dal fatto dell'esser essa appoggiata sopra l' autorità dell'astrologia [2], alla quale il Poeta non credeva e che dà qui alle sue parole uno schietto sapore poetico, mentre il padre di Scipione, il profeta, si è affrettato ad escludere che tali notizie gli pervengano dalla fonte suprema d'ogni realtà, da Dio! Cosí, povera e triste com'è insomma, quella promessa non rappresenta che una speranza, e una speranza, il contenuto della quale il Poeta stesso si affretta a mostrare filosoficamente e cristianamente vano!

E infatti, dopo d'aver predetto che di Roma durerà perenne almeno il nome e a quello s'unirà l'attributo di Regina del mondo,

. . . . eritque
. . . . . nudo vel *nomine*, *mundi*
Regina . . . . [3].

avverte piú avanti, in una lunga dissertazione morale, che

. . . . . *nomine vivere nil est* [4].

---

[1] Ibid., 288-289.

[2] *Roma potentibus olim Condita sideribus* (Ibid., 313-14).

[3] Ibid., 315-17.

[4] Ibid., 414.

Le quali parole, sebbene riguardino l'ambizione degli uomini desiderosi di vivere oltre la tomba, poiché qui si tratta di Scipione, d'un eroe cioè che confonde la sua con la gloria della patria e un tentativo di distinzione tra la gloria d'un uomo e la gloria d'una città, sembrerebbe certo una sottigliezza piú che altro; non si possono intendere certo indipendenti da quelle che Scipione ha pronunciate prima e suonano insieme come supremo conforto al dolore dell'eroe, al quale la magnanima ombra paterna non ha potuto annunciare l'imperitura vera grandezza della sua patria e come attestazione dell'intima vanità di quanto gli era stato lecito di pronosticargli.

Del resto è giusto notare che le predizioni, qnando non riguardano il passato, sono sempre state un grande impiccio per i poeti; Dante stesso, cosí pieno di fede nell'avvenire dell'impero e nel suo futuro trionfo, per opera della divina provvidenza, ricorre ai *veltri* e ai *cinquecento diece e cinque;* simboli capaci, dentro ai quali ognuno vede ciò che vuole; ma questa oscurità, in lui, risguarda i mezzi, che gli sono naturalmente ignoti, non il fatto, che accadrà senza dubbio e che è annunciato con la tranquilla sicurezza della perfetta fede. Nel Petrarca invece non solo i mezzi, coi quali l'impero potrà risorgere, ma la resurrezione stessa di esso è posta nel novero delle cose dubbie, appunto perché a lui manca la fede,

o la convinzione che dir si voglia, della *necessità* dell' impero romano. La vasta mole di quell'istituzione si fonda, per Dante, sur un diritto di origine divina, essa fu preparata dalla divina provvidenza, per dar civile assetto al mondo intero, non solo, ma, a mostrarne l'eccellenza, vi concorsero tante opere miracolose, come a mostrarne la legittimità tante affermazioni della parola divina, che essa è sacra non meno che l' istituzione della Chiesa stessa; provvedere al suo bene è servire ai fini della divina provvidenza, non è già un uscire dall'ordine delle idee religiose, ma bensí un farvi rientrare quello, che da molti, o per mal animo, o per cortezza di mente, ne era stato escluso. Da Dio discendono, come Letè ed Eunoè da una medesima fonte, il potere spirituale e il temporale; questo spetta a Cesare, che diede al mondo la pace e fece di esso un' imagine non fallace del cielo, e lo spirituale al Papa, e se il mondo « è fatto reo » gli è perché « l'un l'altro ha spento »; ma, quando i tempi saranno maturi, verrà il veltro a ricacciare la lupa delle umane cupidigie all' inferno, e Cesare riavrà « quel che è di Cesare » e gli uomini, pacificati novamente, vedranno Roma grande e sede delle due autorità, veramente capo e signora del mondo. E Cesare potrà essere anche l'imperatore tedesco, giacché Dante, sebbene ritenga necessaria la residenza dell' Imperatore in Roma, non ritenne però mai illegittima l'autorità

imperiale traslata nelle mani dei tedeschi. Per tal maniera, non inceppata dal sentimento religioso, anzi sorretta da esso, la fede politica in Dante raggiunge, nella sua perfezione e pienezza, il grado d'un commovente delirio. L'aquila è santificata e volta a rappresentare in cielo la perfezione della umana società; Dio, fatto imperialista, ha « *la sua arma* » e « *non si creda* »,[1] afferma il Poeta con parola nella quale risuona l'ardente convinzione sua e il derisorio disprezzo per gli avversarî, « non si creda — che Dio tramuti l'arma *per i* gigli ». L' impero durerà quanto il mondo, ma non come un nudo nome ; quando il

> messo di Dio anciderà la fuia
> e quel gigante che con lei delinque,

allora gli uomini risanati, perché sarà risanato il capo, non torceranno piú stoltamente sdegnosi il vòlto dal latte che li deve nutrire, e l'ordine, che l'infernale invidia ha turbato, si ristabilirà. Per Dante, insomma, fuori dell' impero non c'è salvezza ; l'impero vuol dire unità nelle membra, unicità nel capo, ed è ovvio che non vi si possa sostituire alcun'altra forma di governo. Cosí in Dante l' idea politica, non alimentata da borie regionali o nazionali, ma volta ad un alto fine universale, era messa al sicuro dagli assalti che le poteva movere il senti-

---

[1] *Paradiso*, c. VI.

mento religioso, in quanto mira a richiamare gli uomini alla considerazione della vanità delle cose umane, perché quel politico assetto era voluto da Dio, reso necessario alla pace del mondo, indefettibile strumento della eterna salvezza. Dal concetto della necessità scaturisce quello della sua provvidenziale perennità. « A costoro, scrive Dante con parole di Virgilio, né termine di cose, né di tempo pongo; *a loro ho dato imperio senza fine* »[1].

Che c'è di tutto questo nel Petrarca? Abbiamo già visto come egli non osi attestare la perennità dell'impero, nel che è implicito che egli non ne riconosceva l'assoluta necessità; e se nel libro VII dell'*Africa*[2], dove ricorre appunto il secondo di quei passi che abbiamo detto sul principio interessarci per il nostro assunto, Giove promette a Roma l'impero perenne, ciò deve intendersi nel modo e nel senso espresso nei versi già citati del libro II e, ad ogni modo, si tratta anche qui di una profezia poetica, delle quali, qual conto si debba fare, è espressamente dichiarato dal Petrarca stesso, nella 3ª delle *Sine titulo*[3]. Là il Petrarca scusa Virgilio d'aver predetta la eternità dell' impero romano, giacché una tal predizione è

---

[1] *Convivio*, IV, 4.

[2] *Africa*, VII, vv. 717-719.

[3] Il Fracassetti la riporta tradotta in *Famil.*, III, pag. 238.

posta in bocca a Giove « ed egli, soggiunge il Petrarca, della menzogna altrui servivasi ad essere grazioso verso il popolo di Roma ». Del resto, neppur nel tempo della sua piú fervida fede nel diritto imperiale di Roma, non osò il Petrarca attestare la perennità dell' impero romano, anzi parve escluderla. Lungi dal riconoscere le vie speciali e i miracoli coi quali Dio avrebbe attestata la legittima autorità del popolo romano, pareggiò quell' impero a tutti gli altri, asserendolo dato ai romani da Colui, dal quale « *tutti si dispensavano gl' imperî* » non solo; ma di tutte le opere mirabili, che Dante accenna, egli non ne ricorda alcuna, né cita una sol volta i libri sacri, il che Dante fa tanto spesso, in sostegno diretto della sua opinione politica e, se ricorda che la Vergine nacque sotto Augusto, ciò fa per ben altro motivo che Dante. Il Petrarca infatti vuol dire che mai il mondo era stato tanto pacifico, come allora, e che perciò appunto piacque di nascere in quell'epoca a Colui che è Dio della pace, e non piú; ma Dante ricava da quella coincidenza il fatto che Dio abbia voluto contemporaneamente e con un atto solo fondare la Chiesa e l' Impero, facendo concorrere questo nella morte di Cristo, quasi a mostrar l'unico intento a cui le due istituzioni miravano, il che, come ognun vede, è ben altra e maggior cosa di quella asserita dal Petrarca, il quale, si noti, se avesse voluto dare alla

monarchia romana tale celeste sanzione, sarebbe caduto in una non lieve contradizione, in quanto egli aveva e nell'*Africa* e altrove condannato Cesare che di quella monarchia era stato il fondatore. L'impero romano era stato, per il Petrarca, perfetto sotto la repubblica, anzi quel colmo di pace e di potenza, che esso parve raggiungere sotto Augusto, era, per l'altro verso, il principio della sua decadenza. Se il Petrarca dice che « Dio ha per mille segni mostrato che Roma debba essere capo del mondo », quelle parole non si debbono intendere allusive ad una perfezione civile, che escluda ogni altra possibile provvidenziale sostituzione, e nel corso della lettera stessa, dalla quale togliamo queste sue parole, quella perennità è esclusa assolutamente. « Non v'ha eccezione che tenga. Tutto che è nato, *duri o non duri, presto o tardi forza è che invecchi* e *muoia*. Non può Fortuna ristarsi dal volgere sua ruota, e i *volubili regni da gente in gente travasa*. A suo senno re crea i servi e fa servi i re, e *l'alma Roma* ed *il nome romano* alla ineluttabile potenza del suo braccio *non si possono sottrarre* ».[1]

Non solo, ma in questa lettera stessa, quasi che voglia opporsi a Dante, a caso o ad arte che ciò sia, quegli stessi precisi versi di Virgilio, nei quali Dante vede espressa la propria opinione

[1] V. op. cit.

circa la durata perenne dell'impero, egli li cita appunto come una graziosa menzogna e dice che Virgilio fu assai accorto, ponendola in bocca a Giove, falsa divinità e quindi adatta a tale scopo, mentre per sé il Poeta assennato si riserbò di dire la verità quando scrisse «.a perir destinati e regni e Roma ».

L'impero non è dunque per il Petrarca, come per Dante, di divina istituzione, se non in quanto tali sono tutte le cose umane che esistono, in quanto Dio le vuole; e se la divina provvidenza lo ha sorretto per certi determinati fini, è certo che « o presto o tardi » anche l'impero cadrà. Quando? Il Petrarca, come vedremo piú avanti, considerava tutt'altro che remota la possibilità d'una tale catastrofe.

Tolto all'ideale del romano impero il sostegno della credenza religiosa, restituito all'ordine dei comuni fatti umani, era naturale che esso dovesse essere esposto, come tutte le cose umane, nell'animo del nostro poeta, cosí alle calde esaltazioni dell'entusiasmo, come alle glaciali bufere del dubbio. Ed ecco il Petrarca mostrar di sentire tutta la mondanità e la conseguente caducità di quella istituzione e alludervi con parole, che sanno di scherno, e lungi dall'ammetterne, come Dante, la provvidenziale perennità, ritenerlo vicino alla fine e ridersi dei vóti e delle magnanime speranze degli antichi, che lo sognavano eterno. « Dove

sono, egli scrive, riferendo le parole di Valerio Massimo, di Cartagine le mura superbe, ove la gloria del porto, ove il potente naviglio sicuro sul lido...? Tutto sparí, dileguossi per la virtú dei due Scipioni. Bene sta! ma or dimmi, o Valerio, dove siano essi i domatori di Cartagine? Uomini furono, tu mi rispondi, e del suo dritto su loro si volse la morte. Sí, ma il *romano impero che di tutti fu l'ultimo e il fortissimo, ov'è?* Sotto il ferro del tempo ogni piú duro metallo spezzarsi e venir meno fu già chiarito dalla visione dell'assiro monarca. E quell'impero pur esso *franto e ridotto da dura punta in minutissimi pezzi*, l'oro, l'argento, il bronzo.... non già per opera altrui, ma secondo che porta la natura del ferro consunto dalla ruggine propria si *distrugge* e si *sfascia* »[1].

Ecco il destino di Roma! Proprio, come nell'*Africa :*

. . . . . . non victa sub hoste
Roma ruet . . . . . .
. . . . . . vincetur ab annis
rimosoque situ paulatim fessa senescet
et per frusta cadet . . . .

---

[1] *Famil.*, IV, pag, 29. Dopo la parola « ferro » nell'edizione del Fracassetti si legge un « che », evidente errore di stampa, e che nella citazione ho soppresso.

Parole e versi che Dante non avrebbe certo scritti, e che furono dettati al Petrarca dalla chiara visione della realtà, che si opponeva al suo sogno, sorretto sí da una generosa speranza, come scrive il Mézières, ma non certo da una calda fede.

E il Petrarca parla qui di quello che era per lui il vero impero romano, di quello che « è in Roma e non *altrove* » e che in Roma deve restare « quand' anche Roma venisse a tale che nulla di lei dalla nuda rupe del Campidoglio in fuori si conservasse » [1]. Quanto al sacro romano impero, all'impero tedesco egli, fedele alle sue dottrine sentenziava: « Se altrove esso sia.... cessa con questo solo d'esser romano e a quegli si appartiene presso cui la volubile fortuna si piacque di tramutarlo » [2]. Tedesco adunque e non romano egli reputava quell' impero. Quanto siamo lontani dalla fede dantesca, non è chi non veda.

***

Esaminato cosí tutto quanto si riferisce all'impero nelle opere del Petrarca, anteriori al tempo di Cola, resta che parliamo brevemente della nota lettera [3] del 1339, nella quale è fatto cenno

---

[1] S. T. III (*Famil.*, III, 238).

[2] Ibidem.

[3] *Famil.*, I, pag. 122.

d'una possibile monarchia italiana impersonata in quel Sovrano. In essa adunque il Petrarca espone il concetto che se mai, come gli pare opportuno, l'Italia dovesse unirsi in monarchia, degnissimo capo di quella sarebbe stato il Re di Napoli. « Io non mi lascio pur dubitare essere la Monarchia quella che tra le forme di governo è piú acconcia a riunire e ristorare le forze degli Italiani, cui la ferocia delle guerre civili ebbe disperse. E come questo hommi io per certo e riconosco alla fiacchezza nostra necessario il braccio d'un re, cosí vorrai tu credermi se dico fra tutti i re nessuno da me potersene desiderare migliore del nostro.... ». Ammettiamo pure che questa lettera non abbia una grande importanza, ma conviene pur riconoscere che un'idea simile sarebbe parsa a Dante una profanazione e che il Petrarca dà prova d'una assai tepida speranza d'un risorgimento dell'impero, se poté desiderare cosí aumentata la grandezza di quel Re, che all'attuazione di quel sogno era stato il principale ostacolo e che, cresciuto in potenza, l'avrebbe reso, con l'unità d'Italia, del tutto inutile, e che finalmente qui l'imperialismo cede il posto alla concezione, sia pure fuggevole, d'un' Italia di per sé stante, e al sogno imperiale si contrappone il concetto nazionale.

Se questa lettera non prova proprio decisamente il guelfismo angioino del Petrarca, prova

tuttavia, e piú avanti vedremo di meglio, che l'impero non era il suo fine supremo, bensí fine supremo era la felicità d'Italia e, come su questo proposito egregiamente scrive il Filippini, « i mezzi si possono abbandonare e cambiare quando non corrispondono allo scopo e ve ne siano altri piú opportuni ».

Concludendo ora, per quanto risguarda adunque e opinioni politiche del nostro Autore, prima del suo incontro con Cola di Rienzi, ci pare di poter asserire quanto segue. Che il Petrarca cioè desiderò e sollecitò il ritorno dei pontefici a Roma, mostrando di ripromettersi da essi anche quei vantaggi che sono effetto del governo civile; che, pur deplorando l'assenza di Cesare da Roma, egli vagheggiava come perfetta forma di governo e felicissimo e gloriosissimo stato quello di Roma repubblicana, ritenendo causa prima della decadenza di quella grandezza la monarchia fondatavi da Cesare; che l'impero romano spettava a Roma e che con tal nome esso si sarebbe chiamato sempre e la traslazione di quell'autorità ai tedeschi era l'effetto d'un atto violento per il quale Roma era stata spogliata de' suoi diritti; spogliazione piú di nome che di fatto, giacché l'impero era fatalmente insito in Roma stessa; che una tale

istituzione non era però da ritenersi assolutamente *necessaria* alla felicità e grandezza d' Italia, né alla pace del mondo, ma come istituzione umana, destinata quando che sia a perire; talché non era andar contro i disegni della divina provvidenza lo sperare che l' Italia potesse tornar grande o per il concorde volere degli Italiani o per il forte braccio d' un monarca che ne avesse ravvivate le sorti. Quanto alle gare e divisioni politiche, che travagliavano allora l' Italia, non si può dire che il Petrarca vi prendesse parte alcuna, limitandosi a sognar nel passato e a deplorare il presente. Egli divenne attivo e di sognatore accennò a farsi milite d' un' idea, quando il caso lo fece incontrare con Cola di Rienzo.

III.

Il Petrarca e Cola di Rienzo

Nel 1343, sulla porta d'una chiesa in Avignone, a Francesco Petrarca, che avidamente lo ascoltava, Cola di Rienzo schiudeva i segreti suoi intendimenti, quanto gli bastava l'animo di fare, perché Roma tornasse all'antico luogo di dignità e grandezza e il Petrarca, ancóra incerto di sognare, diviso tra la gioia, che il fermo parlare di quel

focoso apostolo suscitava nel suo animo, e la téma che a quelle magnifiche promesse non si mostrasse avversa la fortuna « che agli animosi fatti mal s'accorda », chiedeva trepidante a sé stesso: « oh se mai fosse... oh se mai potesse accadere... oh se mi desse il cielo di tanta impresa, di tanta gloria esser partecipe » [1].

E fu vero! e da quando giunsero nel 1347 in Avignone le lettere che annunziavano l'affermarsi e il compirsi della rivoluzione romana, il Petrarca non cessò dal porsi con focose lettere d'esortazione, di lode, di consiglio, al fianco dell'animoso tribuno, incoraggiandolo all'opera.

Il Petrarca non aveva avuto fino allora, come abbiamo visto, un preciso programma politico [2] né lo ebbe piú tardi. Infatti chi ricercasse, altrimenti che per congettura, negli scritti del nostro Autore che cosa *precisamente* egli sperasse da Cola o per converso a quali ultimi fini mirasse il Tribuno, resterebbe certo deluso. L'*hortatoria*, [3] che è pur sempre il documento piú importante di quest'epoca fortunosa, non contiene che rallegramenti al popolo per la ricuperata libertà e, tra molte amplificazioni retoriche e i continui paragoni di Cola, terzo Bruto, coi piú famosi eroi dell'antica libertà,

---

[1] S. T. II (*Famil.*, II, pag. 199).
[2] FILIPPINI, op. cit., v. XI, pag. 7 e 12.
[3] *Varie*, 48ª (*Famil.*, V, pag. 397).

fiere invettive contro i nobili, che egli vorrebbe esclusi dal governo della cosa pubblica, come piú tardi ebbe pure a suggerire ai quattro cardinali riformatori dello stato di Roma; ma nulla che alluda ai fini precisi di quel movimento.

Tuttavia, poiché sappiamo, e queste lettere ce ne fanno testimonianza, che tra il Tribuno e il Poeta non c' era alcuna divergenza circa questi fini, è chiaro che noi li possiamo ricavare da quanto Cola veniva operando e scrivendo; osserveremo cosí nel Petrarca una mirabile concordanza di pensiero e d' azione, con quanto egli aveva fino a quel punto creduto e sperato.

Credo anch' io col Filippini, [1] che Cola sia stato l' ispiratore del Petrarca, colui che ha dato forma alle indeterminate aspirazioni del Poeta e che tramutò i vaghi sogni di quello in palpiti di generosa speranza. Tanto piú è logico adunque che nelle opere e negli scritti del Tribuno cerchiamo l'oggetto e il contenuto della fede politica del Petrarca.

La prima parte dei provvedimenti di Cola risguardava il « buono stato » di Roma e mirava a toglier la città dalla soggezione dei baroni, sottomettendoli all' impero della legge comune per ridar quindi ai Romani la libertà e, purgando la città e le strade dai ladroni, anche la pubblica

---

[1] Filippini, op. cit., v. XI, pag. 7.

sicurezza, perché avessero a rifiorir i commerci e le arti della pace. Tali utili effetti noi abbiamo visto essere stati sollecitati dal Petrarca nelle sue lettere ai papi e particolarmente in quella a Clemente VI con parole, che abbiamo piú sopra citato; quanto ai baroni poi con che calore il Petrarca applaudisse a Cola, ci è palesato dalla *hortatoria* e ce ne fa testimonianza il fatto che, per assecondare quest'opera del Tribuno, egli sacrificasse l'antica amicizia coi Colonna, mentre sappiamo che piú tardi il Petrarca ebbe a deplorare che Cola avesse lasciati liberi quelli, che era riuscito ad aver nelle sue mani. [1]

Cola non se ne stette pago a tali provvedimenti; a ben altro egli mirava.

Il 1° d'agosto del 1347 [2] proclamava, tra il plauso dei romani, la reintegrazione dei diritti di Roma e dell' Italia « ipsam sanctam Romanam urbem, caput orbis et fundamentum fidei christianae, ac omnes et singulas civitatis Italiae liberas esse et easdem ad cautelam integrae libertati dedimus et donamus, ac omnes et singulos populos totius sacrae Italiae liberos esse censemus.... Declaramus Romani imperi electionem, iurisditionem et monarchiam totius sacri imperi ad ipsam almam ur-

---

[1] *Famil.*, II, pag. 230.
[2] Gregorovius, op. cit., v. III, pag. 390.

bem et eius populum nec non ad universam sacram Italiam pertinere.... » [1].

E concludeva citando tutti coloro che presumevano d'essere imperatori o d'aver diritto alla elezione imperiale. Che poi una tale citazione non dovesse, nella mente di Cola, risolversi in una vana formalità, e che il Tribuno mirasse alla deposizione di Luigi il Bavaro e di Carlo IV, è chiaramente significato dalle parole con le quali Cola si rivolgeva in una lettera ai Fiorentini « Debet, egli scriveva, nostra et vestra praecordia pungere quod Romanum imperium indigni extranei occupent », dei quali è più sopra detto, che « ..... sanguinem italicum sitiunt ». [2]

Il giorno seguente, col concorso dei rappresentanti di molte città italiane, Cola celebrò in Campidoglio la festa della unità d'Italia [3], mandando poi messaggi per il mondo ad annunciare i grandi avvenimenti seguíti e a significare « che l' illustre Tribuno di Roma aveva deliberato di ordinare il mondo a nuovo pacifico reggimento ».

Quale mirabile concordanza di pensiero e perfino di parole corra tra queste poche righe citate

---

[1] A. Gabrielli, *Epistolario di Cola di Rienzi*, Roma, Forzani, 1890, pag. 49; Papencordt, *Cola di Rienzo e il suo tempo*, Torino, 1844 (doc., pag. 363).

[2] Gabrielli, op. cit., pag. 67 (lett. XVIII); Filippini, op. cit., XI, pagg. 24-25.

[3] Gregorovius, v. 3°, pag. 382.

di Cola e quanto abbiamo citato e studiato più sopra del Petrarca, appare con mirabile evidenza.

Roma, fatta capo del mondo, era l'antico sogno del Petrarca che, per bocca di Cola, veniva ad assumere una mirabile apparenza di realtà; la libertà concessa alle città italiane trovava certo consenziente il Petrarca, vagheggiatore degli antichi ordinamenti repubblicani e che, pure alla discesa, da lui auspicata, di Carlo IV lodava i Fiorentini di non aver fatto getto ai piedi dell'Imperatore delle loro antiche franchigie [1]; la conseguente unità d'Italia, festeggiata in Campidoglio, era l'effettuarsi di quanto il Petrarca aveva mostrato di desiderare nella epistola per la discesa di Giovanni di Boemia; la restituzione del diritto imperiale a Roma ed all'Italia e la citazione dei pretesi imperatori ed elettori tedeschi, era la fine di un'usurpazione, per il Petrarca durata già anche troppo; gli « extranei qui italicum sanguinem sitiunt » di Cola sono gli « externi » dell'*Africa*, i « vili avanzi delle spade romane » invitati alla fine a render conto delle loro usurpazioni. Sarebbe impossibile una maggior concordanza di propositi e di concetti, come inutile cercar luce migliore di quella che emana da queste lettere per intendere le idee del Petrarca.

---

[1] *Famil.*, III, pag. 247.

E questo potrebbe bastare per il mio assunto, giacché risulta chiaro fin da ora che, quanto il Petrarca si riprometteva da Cola, non era insomma che ciò, che egli aveva mostrato di vagheggiare e di pensare prima ancóra di conoscere il Tribuno e che la sua relazione con lui non rappresenta già un' interruzione, una parentesi fra gl' ideali della giovinezza e quelli della senilità, ma solamente il periodo della sua maggior attività politica, quello nel quale si credette vicino a veder attuato quanto fino allora aveva solamente sperato: ma non par inutile dir due parole dei presunti fini supremi dell'opera di Cola, congetturandoli alla loro volta dalle opere del Petrarca stesso, per quel poco che se ne può intravedere.

In un suo pregevole studio, che ho avuto piú volte occasione di ricordare, il Brizzolara sostiene che fine supremo di Cola, e quindi anche del Petrarca, fosse il ritorno in Roma del Papa e dell' Imperatore. Egli argomenta cosí [1]. Se il Petrarca non aveva, fino al tempo in cui egli strinse amicizia con Cola, manifestato altro desiderio fuorché della presenza in Roma di Pietro e di Cesare, che cosa doveva sperare egli da Cola in Roma se non la presenza di quelle due autorità? Ora noi abbiamo visto, e lo riconosce anche lo Zumbini, che l' ideale del Petrarca era stato fino a

---

[1] Brizzolara, op. cit., pag. 248.

quel tempo repubblicano, che l'unica attestazione di opinione monarchica è circondata da tali limitazioni ed è resa in tali circostanze da toglierle quasi ogni valore, mentre là dove non può considerarsi come costretto dal proprio soggetto ad alcuna manifestazione men che sincera, egli aveva mostrato di vagheggiare come perfetto e fonte di ogni civile felicità il governo di Roma repubblicana. Se tale era, e non può porsi in dubbio, l'ideale del Petrarca, è giusto congetturare che tanto egli sperasse da Cola. La restituzione degli antichi diritti al popolo romano, che venivano cosí ripresi agli usurpatori d'oltr'alpe, Roma che, senza invocar la discesa d'alcun Cesare tedesco, si riafferma di nuovo signora del mondo, l'Italia invitata concorde a festeggiare co'suoi rappresentanti la solennità nazionale in Campidoglio, era piú che non bisognasse perché il Petrarca avesse ad esultare. Che se si voglia anche concedere che, ridato il diritto d'elezione ai rappresentanti d'Italia raccolti in Campidoglio, Cola avrebbe proposta la nomina d'un imperatore, ci vieta forse questo di ritenere che il Petrarca sperasse che altro e piú si potesse ottenere nell'avvenire? Anche a volersi tenere nel piú prudente riserbo, date le contraddittorie affermazioni del Tribuno, sarebbe, a parer mio, assai consono a quanto sappiamo essere stato nei piú fervidi vóti del nostro Poeta l'ammettere che, ricondotto l'impero alla sua antica fonte ed

ordinato, sia pure con una forma monarchica, richiesta forse dalla ferocia e tristizia dei tempi, restasse però sempre luogo a sperare, che si potesse, in un avvenire non lontano, giungere a ripristinare in Roma quei liberi ordinamenti, che avevano fatta grande e potente quella città e il cui sorgere, dati i concetti del Petrarca, sarebbe pur stato indizio di tempi migliori. La monarchia adunque, poiché la repubblica non era sperabile, ma italiana, col proprio capo residente in Roma e, accanto a lui, il papa spogliato di necessità d'ogni autorità politica e Roma e l'Italia, pareggiate nei loro diritti, signore ancóra del mondo.

Ben diversamente dal Brizzolara opina il Filippini [1], secondo il quale Cola avrebbe dovuto ristorar la fortuna di Roma, rendendola indipendente dall' imperatore e dal papa. E, per quanto risguarda l' imperatore, poiché in questo caso non può intendersi che l' imperatore tedesco, mi pare che non ci possa cader dubbio; tutta l'opera letteraria del Petrarca, fin qui esaminata, lo attesta; ma per ciò che risguarda il papa, pur riconoscendo la bontà e gravità degli argomenti addotti dal Filippini, mi par forte a credersi, giacché, se il Petrarca riteneva, come piú volte afferma, che alla romanità dell'imperatore fosse necessario l'aver egli sede in Roma, ciò non ritenne rispetto al papa.

---

[1] Filippini, op. cit.

In piú d'un luogo egli nega che alla legittimità del pontefice sia necessaria la residenza di quello in Roma; era la sua sede naturale, la piú confacente e dignitosa, le altre per lui potevano considerarsi come un esilio, ma ciò tuttavia non ne intaccava l'autorità; dov'è il papa ivi è la cattedra di Pietro: tale è la dottrina del Petrarca e la frase citata nella *Sine Titulo* come spettante a Clemente VI, fu di lí a poco disdetta dal Petrarca stesso[1]. Non si vede quindi quale vantaggio potesse venirne a Roma dall'esser traslata altrove la sedia pontificia.

Il contegno del Petrarca poi, durante la sua relazione con Cola, ci mostra quanto sia fallace l'opinione di coloro che, confondendo l'imperialismo del nostro poeta con quello di Dante, opinarono che egli sperasse il risorgimento d'Italia dall'opera d'un Cesare tedesco. Abbiamo visto piú sopra come

---

[1] *Famil.*, III, pag. 362, in una lettera quasi contemporanea all' altra (S. T. XIX) e nella *Invectiva* (pagina 1073) scrive: ...*si enim... Veios habitante Camillo, illic Roma fuit, quanto magis ubi Rom. Pont. habitat ibi quoque concesserim Romam esse?* Quale il pregio di Roma agli occhi del Pontefice, è detto anche in *Poemata minora*, v. III, pag. 8-10.

lo Zumbini, per spiegare il fatto che nessuna esortazione fosse diretta dal Petrarca agli imperatori tedeschi, ne adducesse come valida ragione la vacanza della sedia imperiale; orbene, durante l'impresa di Cola, se il supposto imperialismo teutonico del Petrarca fosse una realtà, noi dovremmo notare questo fatto stranissimo: che cioè il Petrarca, cosí tenacemente fedele al sacro romano impero finché la sedia è vacante, od occupata da un principe indegno, diventi non curante di quella istituzione, proprio quando l'elezione, se non la incoronazione, d'un Cesare era avvenuta! Già dal '46 infatti Carlo IV era stato eletto re dei Romani; come mai non ricorse a lui il Petrarca? Come mai nel '47 non s'interpose presso Cola perché invitasse il nuovo Cesare in Italia? Come mai, non solo non ammoní, ma plaudí il Tribuno, quando lo vide citare alla sua presenza e il presunto Cesare e i presunti elettori? Sulla fine del '47 Cola decade dalla sua effimera grandezza, la speranza di ottenere la ristorazione della potenza di Roma per quella via era svanita; come mai aspettò ancóra tre anni il Petrarca prima di scrivere la sua esortatoria a Carlo IV?[1] Stranissimo indugio è certo questo in un uomo, che si vorrebbe

[1] A nessuna di tali domande rispondono i pregevoli studî dello Zumbini, singolarmente brevi nel trattare delle relazioni, pur tanto importanti, tra Cola e il Petrarca.

cosí convinto partigiano dei diritti dell' impero, anche impersonato in un principe tedesco. Quanto abbiamo visto piú sopra ci porge maniera di sciogliere l'enimma. Il Petrarca distingue l'imperium esercitato da Roma si repubblicana che monarchica [1], da quell'autorità che i Cesari tedeschi si erano arrogata e che in loro potere si falsava, come la vera chiave d'uno scrigno diventa falsa nelle mani del ladro; per quest'autorità, che era romana di nome e non di fatto, giacché il diritto imperiale era insito in Roma, non c'è traccia nelle sue opere che egli sentisse venerazione alcuna e le parole dell'*Africa*, piú volte citate, e le altre della lettera in difesa di Cola [2], e altre ancóra che citeremo piú sotto, ne sono una convincentissima prova. E quando per la prima volta si rivolse a Carlo IV, è notevole e acquista speciale importanza, dopo quanto s'è dimostrato, che si sforzasse di crederlo italiano. Se deplorò che Cesare non risedesse a Roma, piú assai deplorò che quell'autorità fosse passata, di nome almeno, ai tedeschi; Roma era, peggio che vedova, spogliata. Tale è il pensiero del Petrarca; confondere l' imperium, diritto inalienabile di Roma, con l'autorità dei Cesari tedeschi, impedisce che s'intenda il concetto vero del

[1] Filippini, op. cit., pag. 19.
[2] *Famil.*, III, pag. 227.

Poeta, che venerò il primo e deplorò se non disprezzò addirittura la seconda.

Non vi ha dunque interruzione di sogni monarchici durante le relazioni con Cola, sogni che il Petrarca non aveva mai fatti, non è che il Petrarca cerchi per « *altri mezzi* » la feliciltà d'Italia e la grandezza di Roma, giacché il Petrarca non aveva fino allora mostrato di sperare fuor che nel valore degli italiani e nel diritto di Roma; vi ha invece in questo episodio la prova di una mirabile continuità e coerenza di sentimento politico del Petrarca e un inizio d'azione che i traviamenti e la debolezza di Cola troncarono. Questo e non altro.

Se quanto s'è detto e i passi citati non bastassero a mostrare quale veramente fosse l'animo del Petrarca, cosí occupato com'era da un geloso ed ombroso sentimento d'italianità, verso l'imperatore tedesco, valga la considerazione di quanto egli operò e scrisse piú tardi durante la prigionia di Cola in Avignone, che è quanto dire nel 1352, due anni dopo cioè la prima esortatoria a Carlo IV.

È noto come Cola, dopo varie peregrinazioni per l'Italia e un lungo soggiorno tra gli eremiti della Maiella, si recasse a Praga, mettendosi nelle mani di Carlo IV. Che fa il Petrarca ora che

l'uomo, che egli aveva sperato strumento della grandezza di Roma, e che egli aveva sorretto con la sua autorità morale, quando aveva osato citare davanti al popolo romano Carlo IV, era nelle mani di quel Carlo stesso, pentito e contrito, a sollecitarne la protezione?[1] Perché non scrisse a quel « supremo moderatore delle temporali bisogne », raccomandandogli quel prigioniero di nulla colpevole a' suoi occhi, se non di non avere abbastanza osato? Il Petrarca s'adoperò, a dir il vero, in favore di Cola, del quale compiangeva il destino, e quando Carlo IV mandava sotto buona scorta il tribuno ad Avignone, perché fosse giudicato dal papa, notava, tra il triste e l'ironico, in una sua lettera « e veniva dal Re di Roma mandato al Pontefice romano. Oh! meraviglioso commercio... »[2]; e poiché contro Cola si veniva istruendo regolare processo, il Petrarca si volse ad invocar giustizia; ma non già al Cesare tedesco, si rivolge al popolo romano, al quale riteneva spettarsi la giurisdizione sui proprî cittadini[3]. E a quel popolo ricorda l' impero carpitogli « dagli Ispani, dai Greci, dagli Africani, ora dai Galli e dai Teutoni violentemente occupato », e lo invita a domandare

---

[1] Papencordt, op. cit., doc. XVII, lett. all'arciv. di Praga.

[2] *Famil.*, III, 229

[3] S. T. III (*Famil.*, III, 243).

per sé il diritto di giudicare Cola, ricordandone le molte benemerenze. Né si sta contento a questo, ma apre anche l'animo suo a Francesco Nelli in una importantissima lettera [1], nella quale muove a Cola due accuse: la prima è di debolezza, perché Cola non aveva osato uccidere tutti i nemici che erano in suo potere lasciando cosí imperfetta l'opera sua, l'altra è dal Petrarca espressa cosí: « Poteva egli aver chiuso i suoi dí sul Campidoglio e si ridusse invece, con onta immensa della repubblica e del nome romano, ad essere prima da un *Boemo* e poi da un Limosino in carcere sostenuto ». Un Boemo! Ecco la colpa di Cola; ecco che cosa diventa, quando in lui sormonta l'unica vera e grande passione della sua vita, l'amore per Roma e per l'Italia, ecco che cosa diventa il Re dei Romani, perché straniero. Tale che è vergogna per un cittadino romano cercar rifugio presso di lui ed esporsi ad esserne giudicato! « Parole non ci appulcro »!

Se ci fu dunque un momento nel quale il Petrarca sia venuto meno alle sue antiche idealità, in parte, se non in tutto, è proprio adunque quando egli si rivolse a Carlo IV re di Boemia e dei Romani; a giudizio suo, fino allora « sordido avanzo delle spade romane », usurpatore della imperiale dignità; a detta di Cola « straniero assetato di

---

[1] *Famil.*, III, 227.

sangue italiano » e da Cola, plaudente il Petrarca, citato a render conto de' pretesi suoi diritti al soglio romano. E i passi sopra citati ci dimostrano che il Petrarca si rivolse a quello, quando ancor vivo era nell'animo suo lo sdegno per l'usurpazione, da parte degli stranieri, di quella dignità, della quale d'altra parte il Boemo si considerava, senza eccessivo entusiasmo bensí, come il piú legittimo rappresentante.

IV.

Il Petrarca e Carlo IV
L' intervento tra Genova e Venezia

L' 11 luglio del 1346 era stato eletto a Reims, re dei Romani, Carlo IV; ma il Petrarca aveva allora ben altro in mente che il Cesare d' oltre alpe; « l' anima sua era in Roma, tutta assorta nel pensiero delle grandi cose che credeva ivi operarsi da Cola ». [1]

Qualche anno piú tardi, nel 1350, il Petrarca, che forse non era ignoto a Carlo, [2] gli diresse la sua prima lettera, per esortarlo a scendere in

[1] *Famil.*, v. 2°, pag. 191.

[2] Ibid., 452.

Italia ed a restaurarvi l'impero e, dopo quella, altre tredici lettere ci restano da lui dirette all'Imperatore, le piú per esortarlo a scendere in Italia o per rimproverarlo d'esserne partito troppo presto; e chi le legge può davvero credere che l'animo del Petrarca fosse invasato da una fede simile quasi a quella di Dante; se non che quanto abbiamo già visto e quello che ci apprestiamo a vedere delle sue opere, rispetto agli imperatori stranieri in genere e piú particolarmente rispetto a Carlo IV, ci permetterà di valutare meglio quell'entusiasmo. È notevolissmo intanto questo fatto: il Petrarca, che tante esortazioni diresse all'imperatore per invitarlo a scendere in Italia, a restaurarvi la sua autorità, non ha mai rivolta la parola agli italiani perché si ponessero spontanei sotto la giurisdizione di quello. Né può dirsi davvero che le occasioni gli mancassero. È noto, ad esempio, quale nobile cómpito si assumesse il Petrarca, intervenendo tra Venezia e Genova, contendenti per il predominio sul Mar Nero, dal 1351 al 1354, col rivolgere calde esortazioni alla pace ai Dogi di quelle città; ora quale argomento poteva desiderarsi migliore di quelle feroci contese, per mostrare agli Italiani la necessità di un arbitro supremo, che ne dirimesse le cagioni? quale miglior occasione per il Petrarca di mostrare e la sua fede nell'impero e la pratica utilità di quella istituzione, di questa

nella quale i due feroci contendenti, dilaniandosi a vicenda, sembravano con le opere loro stesse chiaramente dimostrare la necessità d'una potenza superiore, insospettata, che sedesse arbitra tra di essi? Eppure si direbbe quasi che il Petrarca si vergogni d'invocar l'autorità di Cesare, mentre tenta di metter pace tra i capi degli Stati italiani. Come se, dinanzi a quella rigogliosa e giovanile grandezza delle repubbliche marinare italiane, davanti alla solida potenza dello stato di Milano, quel concetto svanisse come ombra alla luce del sole e il Poeta stesso ne riconoscesse l'intima vanità, in tutte quelle lettere esso non è ricordato altrimenti che come un'istituzione quasi estinta, e dalla quale nulla piú gli italiani hanno a sperare mentre (cosa notevole) vi balena la speranza e il miraggio d'un altro impero da conquistarsi con le forze unite dell'Italia rinnovata dalle arti della pace.

Ad Andrea Dandolo infatti, il 18 marzo del 1351, il Petrarca scriveva dichiarando dolergli assai che le due città di Venezia e di Genova sorgessero a combattersi, giacché esse erano tali e per la virtú dei loro abitatori e per la felicità della loro posizione geografica che, se non fossero discordi, mostrerebbero come « debilitato, vacillante e per poco non dissi *disfatto al tutto* l'Impero romano, fosse pure l'Italia signora e regina ». [1]

---

[1] *Famil.*, III, 35.

Ma le loro discordie priveranno invece gl'italiani dell'impero del mare, « imperium maris amittimus »; impero italiano questo che nulla ha a che fare con quello rappresentato dal Re di Boemia, né, se io non m'inganno, con quello insito nelle mura di Roma.

Quanto disti in questo periodo, che è pur quello della sua maggior fede nel sacro romano impero, il Petrarca da Dante, non è chi non veda. Dante parla agli italiani quale interprete dei diritti imperiali; ma con che autorità sorgerà invece quest'altro privato cittadino agli occhi del quale l'impero è cosa pressoché estinta? Su che fonderà il suo diritto d'alzar la voce tra i contendenti e la sua speranza che quelli l'ascoltino? Ce lo dice egli stesso con parole che furono già rilevate da altri e che sono certamente d'una grande importanza, « Italicus homo ad italicam querelam venio » [1].

Dunque non solo l'impero è qui accennato come istituzione quasi estinta, a cui è sperabile che si sostituiscano le giovani forze d'Italia, ma a quel concetto universale è sostituito il concetto particolare d'Italia, in nome della quale qui e altrove il Petrarca ha osato di parlare. Questo, si noti, mentre scriveva a Carlo IV le sue esortazioni, dove (si noti anche questo) è dichiarata

[1] *De rebus famil.*, XI, ep. VIII.

argomento di facile gloria l'impresa di risuscitar quell'impero che il Petrarca riconosceva, come abbiamo visto, « prope extinctum ».

Ma c'è di piú e di meglio. Che diremo noi se udiremo il Petrarca deprecare il minacciato scendere in Italia di Carlo IV, come una sventura nazionale?

In una di queste lettere, che costituiscono il piú bel titolo di gloria italiana per Francesco Petrarca, vi ha un passo degno di considerazione, tale che ci fa capire, non solo quanto incerta ed apparente fosse la fede del Petrarca nell'imperatore tedesco, ma ancóra quanto egli fosse disposto a farne getto, quando quegli sembrasse accingersi a render piú gravi i mali d'Italia ed a soffiare nel fuoco delle discordie intestine.

Sono note le vicende della guerra, combattutasi allora tra Genova e Venezia; i Genovesi, vincitori da prima nella giornata del Bosforo e vinti poi, anzi annientati alla Loiera dai Veneziani e dagli Aragonesi, si assoggettarono spontaneamente al signore di Milano, Giovanni Visconti; il quale, divenuto cosí arbitro delle sorti di quella città, s'adoperò perché fosse conclusa la pace coi Veneziani. È noto che, a presentare al Senato Veneziano l'ambasciata milanese, fu scelto il Pe-

trarca, il quale vi pronunciò il 18 novembre 1353 la sua arringa che è forse quella pubblicata nel 1874 dall'Hortis.[1] La pace non fu conclusa e Venezia cercò, alleandosi con quanti piú poté principi della Italia settentrionale, di opporsi alla crescente potenza del Visconti. Si conchiusero leghe con Cane della Scala, col Marchese di Ferrara, con quello di Mantova, coi Signori di Padova e di Faenza[2]. Il Petrarca, tornato a Milano, scrisse al Dandolo, sollecitandolo nuovamente con fervidissime parole alla pace. Se non che egli stesso non si dissimulava la difficoltà della riuscita, mentre della ostinazione dei Veneziani trovava spiegazione in una certa speranza d'aiuto che li sorreggeva. Qual'era questa speranza? Dopo d'aver parlato della recente vittoria della Loiera, che impediva ai Veneziani di piegarsi a trattative di pace, continua: « Accesserat *ab Aquilone quaedam novarum rerum aura pertenuis* quae licet adversus id quod intendebam flaret, perfeceritque quod timui, pace sit dictum tua, tantam tamen avertere gravitatem ac saniora dissipare consilia non debebat. *Quousque enim miseri in iugulos patriae et in publicam necem barbarica circumspicemus*

---

[1] Hortis, op. cit. pag. 333.

[2] Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Venezia, 1855; Fracassetti, in *Famil.*, v. IV, pag. 148; Muratori, *Annali d' Italia*, anno 1354; Matteo Villani, libro III, c. 94.

auxilia? Quousque qui nos strangulent pretio conducemus? »[1]

Ora, che cosa può essere questa « novarum rerum aura pertenuis » che spirava « *ab Aquilone* » contro gl' intendimenti del Petrarca? quali questi barbarici aiuti? Non certo l'arrolamento di qualche squadra di mercenarî, non solo perché a ciò si era provveduto, stipendiando la Grande Compagnia di fra Moriale che, comandata allora dal famoso Corrado di Lando, veniva non « *ab Aquilone* » ma su dall' Umbria, dando il guasto alle terre del Bolognese [2], ma anche perché l'arrolamento di qualche squadra di mercenarî tedeschi [3] non poteva essere quel fatto, che qui è accennato come una vaga speranza, da parte dei Veneziani, e come tale, d'altra parte, da distoglierli da pensieri di pace. Non solo; dei mercenarî assoldati per la guerra parla piú sotto [4] con la solita violenza di linguaggio il Petrarca, mentre i « barbarica auxilia » qui accennati gli danno luogo a deplorare che l' Italia fosse « *tot iam saeculis* inter vastan-

---

[1] *De rebus famil.*, XVIII, 16.

[2] FRACASSETTI, loc. cit.; VILLANI, IV, 19; MURATORI, loc. cit.

[3] Cosí sappiamo dai *Libri commemoriali della Repubblica di Venezia* (Venezia 1878, T. II, pag. 227), che si arrolarono in quell' epoca 400 armigeri a cavallo della Carinzia, Stiria, Austria, Friuli.

[4] *De reb. famil.*, l. XVIII, ep. XVI, pagg. 509-510.

tium feras manus »[1] e i mercenari, com'è noto e come sapeva benissimo il Petrarca, non si cominciarono ad usare largamente in Italia se non dopo la calata di Enrico VII. Si tratta dunque evidentemente d' un intervento straniero che i Veneziani sollecitavano. Il Mézières[2] ritenne quelle parole riferite agli Aragonesi e ai Greci, ma né all' uno né all' altro di questi popoli, già da tempo del resto alleati co'Veneziani, può confarsi l'espressione « ab aquilone », non solo, ma quante volte gli capitò di accennare o agli uni o agli altri di costoro lo fece con apertissime parole e con fiere invettive. Che resta adunque? Nessuna lega con principi settentrionali ebbe luogo da parte dei Veneziani in questo tempo, salvo che col Re di Boemia, e il Fracassetti, a questo punto dell'epistolario petrarchesco, non riferendosi però alle parole da me citate, ma esponendo sommariamente i fatti storici ai quali si riferisce il Petrarca, scrive che « il Senato veneto.... messo in grandi speranze dalla vicina venuta dell' Imperatore d' Alemagna, rigettò fermamente ogni proposta di pace e di conciliazione ». Sappiamo poi, per concordi testimonianze, che l' Imperatore o, per essere piú esatti, il Re dei Romani, si apprestava a scendere in Italia *a spese* dei collegati.

---

[1] Ibid., pag. 507.

[2] Mézières, op. cit., pag. 273,

Il Petrarca, che altra volta aveva inveito contro gli Aragonesi [1], i quali avevano cedute alcune loro galee al soldo dei Veneziani, non sa frenar qui il suo sdegno contro il Re di Boemia, che, dimentico del suo alto posto di arbitro e di pacere, scendeva in aiuto e agli stipendî di una delle parti belligeranti contro (per quel che si poteva argomentare) i Visconti, presso i quali viveva allora il nostro poeta. I « barbarica auxilia », nei quali i Veneziani speravano, sono adunque le armi di Carlo IV, « quelli che ci strangolano » il Re di Boemia e i suoi soldati. Che cosí si debba intendere, oltre all'impossibilità d'interpretare, come abbiamo visto, altrimenti, me ne fa fede lo stesso tono misterioso e circospetto della frase, che contrasta con le aperte invettive usate altra volta da lui contro gli Aragonesi ed i Greci, alleati e stipendiarî dei Veneziani. Era il riserbo imposto dal grado del personaggio al quale egli alludeva, era forse la speranza che il fatto non avesse a verificarsi, che lo inducevano a parlare con tanta circospezione; comunque sia, il passo non è perciò meno significante. Non a torto scrisse G. Ferrari che l'impero gli doveva parere a volte una « tirannia ghi-

[1] Come vilissimi mercenarî egli considerò e Greci ed Aragonesi che combattevano al soldo di Venezia, sebbene in virtú di speciali accordi contratti tra gli Stati dai quali essi dipendevano e la Repubblica. Vedi *Fam.*, l. XIV, 5, 6; V. *Commemoriali*, op. cit., pag. 187.

bellina e germanica », [1] mentre, dettando quelle parole noi pensiamo che il Petrarca avesse rivolta la mente a quel Cola, che aveva chiamato i Cesari tedeschi « extranei, qui italicum sanguinem sitiunt ». [2]

Quando poi seppe che quel Signore veniva in Italia, ma con aspetto di pacifico arbitro, accompagnato da trecento cavalieri [3] e aderendo anche all' invito dei Visconti, allora, mutato tono, lo salutava con entusiasmo nella lettera del novembre 1354 con queste significanti parole: « Iam mihi *non Boheuiae sed mundi rex*, *iam Romanus imperator, iam verus es Caesar* »[4].

Qual fede era mai codesta che non impediva al Poeta d' insorgere contro chi ne era l'oggetto e come potremo noi credere alla sincerità degli entusiasmi coi quali d'allora in poi il Petrarca, poiché nessun altro Cola sorse in Italia, e gl'italiani erano piú che mai discordi, sollecitò in Italia la venuta di Carlo IV? [5]

---

[1] G. Ferrari, *Corso*, ecc., cit., pag. 131.

[2] Gabrielli, op. cit., pag. 70.

[3] Villani, IV, 27; Muratori, loc. cit.

[4] *De reb. famil.*, XIX, 1ª.

[5] Lo Zumbini scrive a pag. 227, parlando di Carlo IV e alludendo alla sete di danaro, della quale quel principe diede cosí chiare prove, quando scese in Italia col padre e poi quando ci tornò come imperatore: « Eppure tutto questo non tolse al Petrarca di credere

È notevole com'egli si sforzasse, fin dalla prima lettera che diresse a quello di crederlo italiano, [1] perché aveva trascorsa parte della sua giovinezza in Italia, vincendo cosí quella ripugnanza in lui cosí viva per tutto ciò che era straniero, e rendendo anche a' suoi occhi meno apparente il fatto, che, rivolgendosi ad implorare la salvezza d' Italia dal Re di Boemia, egli veniva meno in parte alle sue antiche opinioni politiche.

Sul finire adunque del 1354 Carlo venne in Italia e, giunto a Mantova, chiamò a sé il Petrarca e questi, che già aveva espresso de' gravi dubbî [2] intorno all'attitudine di quel Sovrano a

---

fin che visse che Carlo IV potesse essere il nostro Veltro; la qualità d'imperatore era per lui bastata a purgar lo straniero rapace e ad innalzar l'uomo dappoco ». Spero d'aver dimostrato che quella qualità non bastava per il Petrarca, appena chi ne era investito sembrasse dimentico dei doveri del suo alto ufficio.

[1] Scrive infatti: « Quotiens in Germaniam inspexeris, Italiam cogita; illic natus, hic nutritus, illic regnum, hic et regnum habes et imperium... » (*De reb. famil.*, X, 1ª.

[2] L'aprile del 1352 scriveva il Petrarca all'Abate di di S. Remigio che egli dubitava che Carlo IV fosse dotato di « quella eroica virtú che Marone chiama ardente ».

magnanime imprese e solennemente sentenziato che « chi l'Italia si lascia addietro ben potrà Re tedesco intitolarsi, ma romano Imperatore non mai », e che s'era quasi consolato, come la Roma della esortatoria a Clemente VI della oblivione di Cesare, pensando che « l'Italia intanto sarà pur sempre la stessa, recinta da due mari e dalle Alpi »[1]; il Petrarca, dico, tocco da quall'invito lusinghiero, aperto, con la mobilità che gli è caratteristica, novamente il cuore alla speranza, non senza essersi prima provvisto di alcune monete romane, recanti l'effige di Cesare e con le quali sperava, l'ingenuo, di commovere il cuore del Boemo, accorse al desiderato convegno. Sapeva il Petrarca che quell' « Imperatore dei preti »[2], che doveva, poi entrare in Roma in abito di pellegrino, dopo esservisi recato con la fretta d'un mercante che vada alla fiera[3], aveva col Papa, parecchi anni prima, pattuito di non trattenersi in Roma oltre il giorno della coronazione?[4] È probabile che no. Piú tardi, quando di quel patto ebbe certamente notizia, il Petrarca esclamava: « O infamem diem, o pudendum foedus ».[5]

---

[1] Ibid. 9.
[2] MURATORI, anno 1346.
[3] GREGOROVIUS, III, pag. 450; VILLANI, IV, c. 39.
[4] FRACASSETTI, *Famil.*, v. IV, 253.
[5] *De vita solitaria*, l. II, sect. IV, c. 2°.

Andò ed ebbe dall'Imperatore benigna ed affabile accoglienza e, se dobbiamo prestar fede ad una lunga lettera, nella quale il Poeta ebbe a render conto di quel colloquio, non già il Petrarca sembra essere stato davanti a Cesare, bensí Cesare davanti al Petrarca; certo è che il Petrarca fu sempre trattato da Carlo IV con riguardosa benignità. Ma è forse possibile che Carlo, il quale, a quanto dice il Petrarca stesso, cosí bene conosceva la vita del nostro poeta, nulla sapesse delle invettive da lui scagliate contro gli stranieri invasori dell'impero; è possibile che ignorasse tutte quelle frasi, nelle quali egli aveva accennato alla rovina dell'impero, e che non gli fosse noto alla peggio il plauso concesso a quel Cola, che aveva citato lui, Carlo, a Roma a render conto de' suoi presunti diritti all'impero? Che tanto ignorasse il Boemo non è a credersi, eppure niun rinfacciamento è a ritenersi che il Petrarca ne avesse, come niuno n'ebbe piú tardi, quando, con franca parola, rimproverò a quello il vergognoso abbandono nel quale lasciava l'Italia. E non c'è da meravigliarsene.

« Col Petrarca, cosí scrive il Novati, l'opinione pubblica, una forza nuova, fino allora quasi inconscia di sé, della propria potenza, di cui l'azione diverrà nel futuro incalcolabile, si manifèsta per la prima volta nel mondo »[1]. A questa nuova forza,

---

[1] NOVATI, in *La Lettura*, anno IV, n. 8.

che il Petrarca rappresentava in sé, si chinò prudente se non riverente l'Imperatore. Il colloquio fu assai cordiale; il Poeta aspettava però Cesare alla prova: « a diffinire qual Cesare ei sia.... le azioni e i fatti ci daran sicuro argomento....[1] »; tuttavia la sua vanità era soddisfatta. « Certo, egli scrive, che in questa congiuntura a nessun italiano venne ottenuto quello che a me, da Cesare invitato, pregato, scherzare, disputare con Cesare ». Ahimè, dove sono andati i superbi disdegni per « i vergognosi avanzi delle spade romane! » E questa molla della vanità seppe troppo bene far agire nell'animo del nostro poeta il bonario ed accorto Boemo. Come finisse quella spedizione è noto. L'Imperatore, coronatosi a Roma, se ne tornò di gran fretta in Germania e il Petrarca lo salutò con una fiera lettera, nella quale gli faceva dire per bocca del padre e dell'avo: « Sarai *a parole* Imperatore dei Romani, ma *in verità* Re solamente di Boemia »[2]. Bella e degna lettera la quale sola, nell'amarezza della delusione, mi sembra attestare che in realtà da quel freddo calcolatore il Petrarca avesse sperato quello che neppure il magnanimo e cavalleresco Enrico VII aveva potuto compiere. Ma troppo dissimili da essa le altre che seguono, le quali, ben lungi dall'attestare, come

[1] *Famil.*, XIX, lett. 3ª, pag. 161.
[2] Ibid., XIX, 12ª, pag. 202.

vorrebbe lo Zumbini [1], la fede incrollabile del Petrarca nell'impero e nell'imperatore, attestano solo che al laccio della vanità il Poeta s'era lasciato prendere e che, passato quel primo momento di sdegno, non seppe mettersi per l'unica strada che gli restava; attendere cioè altri fatti che cancellassero quella vergogna in dignitoso silenzio, ma non perseguire, com'egli fece, l' indegno Cesare con lodi e titoli che suonano come altrettante adulazioni. Giacché, se rettamente egli aveva sentenziato che l'imperatore che delle cose italiane non si curava non era imperatore romano, ma re tedesco e se aveva salutato il Boemo fuggiasco dall'Italia col titolo di re di Boemia; quali altri fatti erano sopravvenuti per fargli mutar giudizio e indurlo a nuove speranze? Non era anzi il contegno di Carlo tale da togliergli anche le ultime che per caso gli fossero rimaste? Come può giudicarsi adunque fuor che una voluta illusione, una calcolata adulazione il credere che quell'« imperatore dei preti » fosse, com'egli lo chiama, quasi comicamente, « supremo moderatore delle temporali bisogne » ? E che altro fuor che una pietosa menzogna il titolo d'imperatore romano del quale il Poeta stesso l'aveva, coerentemente alle proprie opinioni, che ora veniva miseramente rinnegando, ritenuto indegno? Finché il Petrarca sperò, quando

[1] Zumbini, op. cit., pag. 84.

poteva aver qualche ragione di sperare e condannò, quando era giustificata dai fatti la condanna, io credo che sia giusto dar peso alle sue parole; ma quando, acconciandosi ai fatti, inganna con gli altri sé stesso e chiama imperatore romano Carlo IV, egli esce in una vuota formula, che attesta l'assenza di ogni politica idealità e lo vediamo piegarsi all'adorazione d'un « nome vano senza soggetto » che egli aveva mostrato di riconoscere come tale. Davvero che egli poteva ripetere di sé stesso, quel che già aveva scritto in una famosa canzone

> Quel che fo' veggio e non m'inganna il vero
> mal conosciuto! . . . .

Lungi dall'essere un'attestazione di fede nel decrepito (la parola è di Carlo IV)[1] istituto dell' impero, quale era impersonato nel Re di Boemia, e il Petrarca ce ne porgerà un'altra prova, quelle lettere ci mostrano un'altra volta l'ingenita debolezza del nostro poeta, di quel Petrarca che una parola del Visconti[2] bastò a trat-

[1] *Famil.*, v. IV, pag. 86.

[2] Non intendo con ciò di unirmi al coro di quanti hanno biasimato il Petrarca per il suo soggiornare presso i Visconti; non so ravvisare colpa alcuna nel Poeta per questo fatto, del quale assai bene lo scagionò, con assennatissime parole, il Novati (in *Rivista d'Italia,* anno VII, fasc. VII, pag. 145-6.).

tenere alla Corte di Milano, prima da lui con gravi parole biasimata, di che ebbero tanta ragione di meravigliarsi i suoi amici e sopra tutti il Boccaccio. Carlo ben lo seppe, ed ora con lettere amorevoli, ora donandogli una tazza d'oro, ora nominandolo conte palatino, ora facendogli annunciare dalla imperatrice Anna la nascita d'una sua bambina, lo tenne legato al proprio carro, che non era invero quello d'un trionfatore; e il Petrarca, sodisfatto nella propria vanità, solo reputava dover suo di rinnovare tratto tratto quelle sue inutili esortazioni all'Imperatore, perché scendesse in Italia, mentre però mostrava di ritenerlo, anche cosí negligente e non curante, e di titolo e di fatto imperatore dei romani. L'ultima di queste lettere è di poco posteriore al 1363 [1].

Nel 1368 Urbano V, da poco reduce a Roma, vi entrava da Viterbo dove s'era scontrato con Carlo IV che lo accompagnò « a piedi, reggendo le briglie del suo palafreno, umilmente fino a S. Pietro » [2]. Cosí, mentre la sella era occupata da Pietro, Cesare « poneva mano a la bridella »! Il Petrarca parve allora ignorare che esistesse un

---

[1] *Famil.*, V, 120.

[2] GREGOROVIUS, III, 494, op. cit.

imperatore romano. In verità era quanto di meglio potesse fare![1] Quali fossero le sue ultime speranze e quale l'oggetto immutato della sua vera fede politica ci è detto nella *Invectiva* nella quale, pur facendo la debita parte all'orgo-

---

[1] Non credo davvero a quanto congettura lo Zumbini (op. cit., pag. 196) circa la esultanza del Petrarca alla notizia dell'ingresso in Roma di Urbano V e di Carlo IV nella forma descritta. Egli si fonda sopra una lettera di Coluccio Salutati che, descrivendo quell'ingresso, manifestava al Boccaccio la gioia che egli, il Salutati, ne aveva provata; fondamento, come ognun vede, assai poco solido. Meglio mi pare che si possa congetturare quel che il Petrarca provasse, allo spettacolo di quella umiliazione, da quanto egli stesso dice d'aver provato in un'occasione non diversa. In una sua lettera (*Famil.*, v. 4, pag. 250) scrivendo a Neri Morando di non so quale servile ossequio tributato da Carlo IV al Legato pontificio, così si esprime: « Or che direbbe quel grande fondatore della monarchia (Cesare) vedendo questo suo successore *innanzi ad un umile sacerdote umiliarsi* e rammentando che un dì l'orgoglioso Re delle Gallie, venuto negli accampamenti supplice ai piè di Cesare, come Floro racconta, i regali adornamenti e le armi deposte : ' prendi, gli disse, son tue perché d'uom forte, tu fortissimo uscito sei vincitore?' Ben mille e mille de' cosifatti riscontri mi verrebbero sotto la penna, ché ricca di per sé stessa è la messe e fa eloquenti *lo sdegno:* pure *faccio forza per tenermi a freno*, né questo pure che dissi avrei detto se proprio la *collera* non me l'avesse cavato di bocca ». Questo scriveva nel 1356; e *sdegno* e *collera* non minori è probabile che egli provasse nel 1368 all'annuncio di quest'altra umiliazione di Cesare!

glio nazionale che l'ha dettata, troviamo riaffermati i suoi antichi affetti.

Parlando di Roma scrive: « Semper altissimus mundi vertex Roma erit. Quae o si filiis suis, illis dico maioribus Deus omnipotens pacem daret, fraternamque concordiam, quam cito, quam facile rebellantem barbariem jugo illi veteri, Italicis ut olim viribus adiuta, compesceret. Id si antea fuisset incognitum, nuper apparuit, dum vir unus, obscurissimae originis et nullarum opum.... Reipublicae imbecilles humeros subjicere ausus est et tutelam labentis imperî profiteri, quam subito erecta omnis Italia.... »[1] Anche qui Roma pacificata, sorretta dalle forze d' Italia, è ritenuta adatta a riconquistar l' impero, ma il Poeta non rivolge neppur il pensiero di là dalle Alpi e del Cesare tedesco non è fatta parola. E perché non manchi un ultimo accenno a quel suo antico ideale di repubblicana libertà, ecco lodato il primo Bruto, la cui azione è reputata tale che nessun' altra le si possa preporre. Qui, dove poteva liberamente esporre il proprio pensiero, il Petrarca ritorna ai proprî antichi ideali, la breve illusione in lui suscitata, prima da una speranza forse sincera nel Cesare tedesco[2] e mantenuta poi, almeno nelle

---

[1] *Opera omnia*, ed. cit., pag. 1069.

[2] Tale si era mostrato veramente Carlo IV, e il Petrarca rinunciò alla fine alla propria voluta illusione. Non voglio però tralasciare di citar qui un passo, che

parole, dalla vanità dell'uomo orgoglioso di poter trattare direttamente con quello [3] è dileguata, la parentesi è chiusa; o Roma risorgerà per la concordia e forza propria e l'aiuto delle forze italiane, o l'impero è destinato a dissolversi come un sogno.

Credo di non poter concludere meglio, rispetto alla fede imperialista del Petrarca, che raccogliendo

ci attesta sempre più quale esagerata importanza desse il Petrarca a quella qualità d'italiano, che egli pur voleva ravvisare in Carlo IV e che servirà a conferma di quanto abbiamo in più luoghi affermato, circa la sua pretesa devozione all'impero tedesco. Nella prima lettera che egli diresse a Carlo IV sta scritto: « Per meraviglioso favore del cielo, ora *per la prima volta dopo il corso di tanti secoli, in te, secondo il patrio costume il nostro Augusto noi ritroviamo*; *ché quantunque siccome loro ti riguardino gli Alemanni, noi ti teniamo italiano* ». Non si potrebbe essere più espliciti. Il Poeta che nell'*Africa* non ha neppur nominati, condannandoli nel giro di due o tre metafore oltraggiose, perché stranieri, quelli che furono pure tra i più grandi imperatori romani, quali Traiano, Adriano, Diocleziano; qui disconosce tutti quanti gl'imperatori tedeschi predecessori di Carlo IV, non esclusi Federico II e Enrico VII; solo il Re di Boemia è, dopo tanti secoli, il *nostro Augusto*, e questo perché il Petrarca ha fatto a sé stesso la pietosa illusione di crederlo italiano.

[3] Di tale vanità soddisfatta è insigne documento la lett. 1ª del libro VII delle *Senili*, dove con ostentata umiltà il Petrarca ricorda ad Urbano V d'aver lui

quanto intorno ad essa siamo venuti notando nel corso di queste ricerche e raffrontandolo con quel che sappiamo della dottrina imperialista di Dante. Le differenze appariranno assai grandi e notevoli tra i due poeti.

Dante innesta la sua dottrina politica sur un concetto morale e fa dell' impero, istituto universale, naturale e conveniente oggetto, la pace del mondo intero; il Petrarca la ricava dalla storia e fa oggetto dell' impero la grandezza particolare d' Italia [1], donde una sproporzione notevole tra il mezzo e il fine e la conseguente possibilità da parte sua di sostituire a questo mezzo un altro [2] quale una monarchia con a capo re Roberto, od una federazione delle città italiane che faccia capo a Roma, o la riconquista dell' impero stesso per opera delle armi riunite delle varie città d'Italia.

« omiciattolo » osato scrivere « allo stesso imperator dei Romani».

[1] ZUMBINI, op. cit., pag. 248: « È meno universale dell'altro (di Dante); ha innanzi l' Italia e non tutto il genere umano ». ORLANDO, in *Nuova Antologia*, 1° agosto 1904 : «.. nel Petrarca... l' Italia è già un'espressione geografica non solo; ma, ed importa assai di più, ha un contenuto d'unità spirituale e letteraria ».

[2] FILIPPINI (op. cit., v. XI, pag. 4) scrive su questo proposito: « I mezzi si possono abbandonare e cambiare quando non corrispondano allo scopo o ve ne siano altri più opportuni ».

Dante crede alla perennità [1] dell'impero, la cui legittimità e necessità egli prova con opere miracolose e passi della Scrittura; il Petrarca lo considera come una qualsiasi umana istituzione, ne afferma espressamente la caducità e non dissimula persino la possibilità di assistere alla sua rovina [2].

Dante ritenne la forma monarchica come quella nella quale ebbe ad affermarsi la massima potenza e perfezione dell'impero di Roma; il Petrarca invece ritiene assai piú gloriosa l'età repubblicana e considerò l' instaurarsi della monarchia per opera di Cesare, come il primo passo verso la ruina della potenza romana.

Dante vuole che l' imperatore risieda a Roma ma non mette mai in dubbio la legittimità dei Cesari tedeschi; il Petrarca ritiene nefasta e vergognosa la salita al trono imperiale di Roma degl' stranieri [3], qualifica come un'usurpazione l'eser-

---

[1] « L' impero non solo è forma eterna e necessaria di reggimento civile, non solo l'autorità imperiale è divina, ma in quanto al governo politico essa è indipendente da ogni altra e non è secondaria che a Dio ». CIPOLLA, *Storia delle Signorie*, Vallardi, Milano, pag. 5.

[2] Commentando l'annuncio della sconfitta dei Genovesi alla Loiera (*Fam.*, 17°, ep. 3°), tratto a parlare della caducità delle cose umane, scrive: « Quidam Romani finem imperi vaticinati sunt; cuius nondum finem sed peiorem fine statum cernimus. Illi igitur periturum praeviderunt, quod nos periisse conspicimus ».

[3] Quanto ai tedeschi egli dice espressamente che qualunque altro barbaro gli sembrerebbe piú adatto di

cizio della loro autorità e plaude a Cola, quando ridà a Roma il diritto della elezione imperiale e professa la dottrina che l' imperatore, che non risiede a Roma, non può dirsi imperatore romano.

Dante, per legittima conseguenza di quanto s'è detto, non spera che nell'impero e invoca la discesa degli imperatori tedeschi quali restauratori della grandezza romana e della pace mondiale; il Petrarca invoca la discesa in Italia di Carlo IV, perché lo reputa italiano, ma crede anche adatte a riconquistar l' impero e a formar la grandezza d' Italia le armi concordi degli italiani.

Dante non conosce l'odio contro lo straniero, dagli italiani non vuole che pace e soggezione all'imperatore; il Petrarca conosce quell'odio [1] e

---

quelli. « Questo solo io dirò: essere al destino dei Cesari l'occidente, il mezzodí, qualunque parte infine del mondo meno avversa che non la parte settentrionale *ove tutto è di ghiaccio, e non puo covarsi favilla di generoso ardore e di fiamma vitale all'Impero* ». (*Fam.*, IV, pag. 250). Tornano a mente le parole della canzone « Che 'l furor di lassú, *gente ritrosa* Vincerne d'intelletto Peccato è nostro *e non natural cosa* ». E prosegue nella sua lettera, augurandosi almeno un imperatore spagnolo, africano, arabo o siriaco!

[1] Ho già citati alcuni passi contro i Greci, da lui odiatissimi, e gli Aragonesi; ora ecco quanto dice di Pietro III d'Aragona nel *De Vita solitaria* (II, sect. IV, cap, 2°): « hic vero qui litora nostri maris incolit, nil praeter aurum Venetorum, ac sanguinem Ianuensium sitit et cogitat, avaritiae imperio illorum satelles, horum hostis. Ab illis auro vinctus, ab his ferro victus ».

se ne fa banditore, *non raccomanda mai,* per qualunque ragione ciò avvenga, agli italiani la soggezione all' impero; dagli italiani non sembra richieder altro che unità d' intenti, coscienza dei loro comuni interessi e della loro passata grandezza e aborrimento da tutto ciò che italiano non sia. L' imperialismo del Petrarca risente dei nuovi tempi, nei quali visse il nostro poeta. Le grandi nazioni si vanno rassodando e se le altre, piú fortunate, ebbero in sorte di conseguire presto una reale unità politica e una loro propria esistenza, l' Italia si determinò lentamente nelle opere de' suoi pensatori e poeti e tra le idealità imperiali del Petrarca s' insinua il concetto particolare della patria italiana [1] che di quello era l'oggetto principale e del quale, a modo di conclusione, tratterò brevemente.

V.

Il concetto della patria italiana

Ebbe veramente il Petrarca il concetto d'una nazionalità comune degl' italiani? E, se l'ebbe, di dove gli provenne?

[1] Rendu E., *Pétrarque homme politique*, Paris, Denter, 1859, pag. 73: « Pétrarque pose hardiment la

La maggior parte di coloro che s'ebbero ad occupare fin qui delle opinioni e delle idealità politiche del Petrarca consentono nel concedergli questa lode [1]: che per primo egli abbia vagheggiata in sé stessa, determinata dalla sua posizione geografica come dalle sue glorie, dalle sue sventure, dalla sua civiltà, di tra le terre barbariche, una volta provincie dell'impero, « gloria del mondo », l'Italia. E quanto all'origine di questo sentimento [2], i piú la ravvisano in quell'entusiasmo per l'antichità che era tanta parte della cultura e degli affetti del Petrarca, nella bellezza stessa della penisola che a lui, cosí sensibile agli incanti

doctrine d'une politique *nationale*, cette doctrine que les publicistes de l'Italie appellaient la doctrine de l'indépendance ».

[1] BARTOLI A., *Rivista europea*, cit., pag. 300: « Come nelle pagine del *Canzoniere* Laura diventa donna, cosí l'Italia diventa nazione ». DELLA GIOVANNA I., *Per l'incoronazione del P. in Camp.*, in *Rivista d'Italia*, anno VII, fasc. VII, pag. 128: « Per il primo ebbe la visione chiara d'un'Italia unita con a capo Roma, di un'Italia fatta d'Italiani, anche senza intervento di imperatori stranieri.... ».

[2] GREGOROVIUS, III, 373, la dice nata per la rovina delle due potestà. Bene il MÉZIÈRES, op. cit., pag. 269: *N'est elle pas le contre-coup des invasions étrangères? Elle est née du sang et des malheurs d'Italie.* Vedi anche FINZI, *Petrarca*, Barbèra: *L'italianità del Petrarca*, pag. 195 e sgg.

naturali, doveva parere sopra ogni altra ammirabile, e nelle condizioni della sua vita che di lui, nato in esilio e vissuto poi ora in questa, ora in quella delle terre italiane, fecero piú presto un cittadino d'Italia che d'una qualsiasi delle sue città.

Non inutile mi pare pertanto ricercare gli elementi morali che costituiscono, per cosí dire, nelle sue opere il concetto della comune nazionalità italiana e vedere se alle cause addotte, per spiegare l'origine di questo concetto, qualche altra se ne possa aggiungere.

L'amore costante, invitto per l'Italia del Petrarca non fu posto in dubbio da alcuno; esso signoreggia tutta la vita del nostro poeta e assume spesso gl'impeti d'una nobilissima passione. Non voglio tuttavia tacere di due passi delle sue opere, che ce lo mostrano, nella sua prima giovinezza, preferire all'Italia Valchiusa e la Provenza. È il Petrarca stesso che di tale preferenza in una sua lettera si confessa. « Il mio Lauro.... bastò a farmi non solo la Sorga, ma la Duranza piú cara del Ticino; ond'è che, cadutomi il velo, apertamente ora discerno cosa da cosa, e veggo quanto a Valchiusa e al Venosino siano da preferire le aperte valli, gli ameni colli e le superbe città di cui si

abbella l'Italia »[1]. E nel 1344 chiamò sua patria Avignone dalla quale mandava ad un suo amico l'epitaffio del re Roberto[2]. Questi due passi, cosí scarsi d'importanza come sono, ho pur voluto citare, perché sono gli unici che si possano contrapporre alle lodi infinite, calde d'affetto e d'entusiasmo, che il Petrarca diresse ad ogni parte d'Italia. Giustamente egli poteva scrivere di sé:[3] « Fin dagli anni miei giovanili tanto amai l'Italia quanto nessuno l'amò de' miei coetanei ». E notiamo súbito, come cosa di capitale importanza, che, quando parla dell'Italia, egli intende tutta la penisola, che egli viene descrivendo e quasi direi vezzeggiando con amorose imagini, come se fosse una cosa viva, specialmente nelle sue epistole poetiche. È Italia per lui tutta la terra che si stende dall'Alpi ai lidi estremi delle Calabrie, ma non mi pare che egli vi intendesse incluse le isole,[4] coincidenza assai notevole anche questa tra il Petrarca e Cola, giacché il Tribuno, promettendo, per mezzo dell'arcivescovo di Praga, a

---

[1] *Famil.*, v. II, pag. 289.

[2] *Poem. min.*, v. I pag. 286.

[3] *Famil.*, IV, pag. 212.

[4] *De reb. fam.*, v. I°, ep. I°, pag. 40; ibid., l. 19, ep. 15; *Poemata min.* cit., v. II pagg. 17, 46, 68 e sopratutto la magnifica descrizione che ne fa in *Poemata*, v. 2°, pag. 273, nella Ep. a Luchino Visconti.

Carlo IV il dominio sulla penisola ne esclude, per qualunque ragione l'abbia fatto, le isole [1].

Da Roma il pensiero del Petrarca si estende a tutta l'Italia e dall'Italia alle terre dei barbari novamente assoggettati, non già all'impero, che fa capo al Cesare tedesco, barbaro esso pure, ma ad un novello impero, fondato dalle concordi armi degli Italiani. Se non che, cosí considerato, il concetto dell'impero diviene quasi accessorio, accompagnandosi a quello d'un'Italia pacifica e concorde, dentro i proprî confini, libera dagli stranieri e pronta anzi ad opporsi ad essi sulle Alpi e sul mare. Cosí la sognò nella sua epistola per la discesa di Giovanni di Boemia, cosí la vagheggiò nelle sue lettere dirette a pacificare Veneziani e Genovesi.

E, quel che a me par degno di nota, questo pensiero, questa speranza, per quanto certo in parte derivata e rafforzata dal ricordo della passata grandezza, trae sopra tutto la sua ragion di essere dalla considerazione dell'Italia a lui contemporanea che, pur cosí avvolta in continue guerre e discordie, gli pareva, com'era veramente, ammirabile per le sue città ch'erano dei regni [2], per le forze esuberanti che, con giovanile spensieratezza, essa prodigava nelle interminabili fra-

---

[1] PAPENCORDT, op. cit., docum. XVII.

[2] *Poemata minora*. v. II, ep. *ad Aeneam Senensem*.

terne contese, nello splendore delle sue arti e della sua cultura e nella gentilezza de' suoi abitanti; ancóra cosí coperta di piaghe mortali e a tristi termini ridotta, « la migliore delle terre, la gloria del mondo ».

A tale ammirazione l'anima di Dante fu chiusa; egli in quella potenza delle singole città italiane ravvisava altrettanti insormontabili ostacoli al ricostituirsi dell' impero, dal quale solo era da sperarsi la grandezza d' Italia e la pace del mondo. Il Petrarca invece l'ama e l'ammira ed odia per converso e disprezza gli stranieri e tra la canzone *Italia mia* e le mirabili terzine del Canto VI del *Purgatorio*, se pur vi ha, come vuole lo Zumbini, « *mirabile somiglianza di sentimento* » [1], corrono anche alcune non piccole divergenze. Dante non vede dei mali d' Italia altra cagione, che la ribellione dei signori e della gente « che dovrebbe esser devota » all'imperatore, altro rimedio che la pace e la ricostituzione dell' impero; il Petrarca deplora quelle discordie, incora i principi alla pace, ma dell' impero non fa parola non solo, ma contro gli stranieri vorrebbe rivolte le armi degli italiani, cosicché, cosa notabile, dal concetto della pace universale si viene qui alla necessità della guerra; doloroso ma inevitabile effetto del determinarsi di una nazionalità. « Amatevi, scriveva

[1] ZUMBINI, op. cit., pag. 204.

egli ai Genovesi, dopo la vittoria del Bosforo, amate la giustizia, amate la pace e se vi accenda desio di bellica lode, accingetevi pure animosi alla guerra, che di nemici non soffrirete difetto, ma *dalla guerra civile state lontani* » [1]. E piú chiaramente ed altamente parlò, quando seppe che i Genovesi si armavano contro il re d'Aragona, con sentenze che sembrano preludere a quelle del Machiavelli: « Fumi delle sue stragi anche il mar d' occidente, ardano d' incendio pure quelle rive e scesi a terra, demolite, struggete le luride case di quei ladroni..... » ; e piú avanti: « Uso a dar consiglio di pace oggi io non temo di dirvi recisamente essere la guerra, se come questa legittima e giusta, ai casi vostri opportuna e poco meno che necessaria. » [2]

E nella canzone adunque e in queste lettere, come piú tardi nella *Invectiva* e sparsamente, si può dire, in tutta l'opera letteraria del Petrarca, l' Italia è messa in continua antitesi coi barbari, sia per il mansueto gregge de' suoi abitanti, ridotti cioè a viver civilmente sotto l' impero della legge, in contrasto con le fiere selvagge chiamate

---

[1] *Famil.*, IV, 323.

[2] *Famil.*, IV, 6ª. Chi non ricorda le famose parole del Machiavelli nell'ultimo capitolo del Principe: « Qui è giustizia grande *perché quella guerra è giusta che l'è necessaria*, e quelle armi sono pietose dove non si spera in altro che in elle » ?

d'oltr'alpe; sia per la sua configurazione geografica che al Poeta appare « non senza destino » chiusa dentro l'Alpi e il gemino mare; sia per il maggior valore degli italiani, quando si volessero opporre al disordinato furore dei Tedeschi. Quando mai Dante consigliò la guerra contro gli stranieri? quando mai egli osò incorare a guerra l'una contro l'altra le province dell'impero, ponendo cosí mano a lacerare la veste inconsutile di Cristo, nella quale gli pareva di veder raffigurato l'impero stesso? L'aborrimento di quanto era straniero, che abbiamo visto già vivo nell'animo del Petrarca, quando, ancor giovanetto, odiava i consiglieri della Corte d'Avignone, perché li sapeva avversi a Roma ed all'Italia, è da ritenersi certo come una delle cause prime di quel suo geloso e vivo sentimento d'italianità. [1] La barbarie gli era odiosa al punto che egli dice che, quando il papato e l'impero fossero venuti meno, egli avrebbe tratto conforto a tanta ruina, dal fatto che l'uno e l'altro fossero finiti nelle mani degli stranieri. Della barbarie egli ravvisava quasi un doppio aspetto, increscioso e l'uno e l'altro; la « mollis et enervata barbaries » dei francesi e quella « horrida et immitis » dei Tedeschi. [2] I mercenarî da un lato e la corruzione

---

[1] V. a pag. 28, nota 3ª, le parole citate del Mézières.
[2] *Sine titulo*, XIX.

della Corte d'Avignone dall'altro sono da ritenersi due cause non lievi di questa ripugnanza.

Abbiamo visto come gli pesasse il ricordo dei barbari, che da Roma avevano dominato il mondo come imperatori romani e come, invitando in Italia Carlo IV, faccia a sé stesso la pietosa illusione di crederlo italiano; ma c'è di piú. Vedasi con che ira egli si scaglia contro chi, per essere francese, aveva chiamato col nome d'esilio il soggiorno in Italia del Cardinale di Boulogne: « troppo, egli scrive, ti si ficcò nella mente l'arco gibboso di quel meschino ponte della tua Parigi », [1] e quando, piú tardi, un francese move alcune accuse ai Romani, ecco il Petrarca già vecchio prender la penna e dettare la sua mirabile *Invectiva in Gallum,* eloquente documento di questa insofferenza. Ad odiar gli stranieri deve aver contribuito potentemente il vederli in Italia vendere il loro sangue « a prezzo » militando sotto le bandiere di questo o di quel Signore; sotto questo aspetto gli son tutti odiosi ad un modo, « Cimbri, Hunni, Pannoni, Galli, Teutoni, Hispani ». [2] Gli Aragonesi che han servito i Veneziani sono dei « turpi ladroni » e il loro Re « insolente d'ogni patto, d'ogni fede violatore sacrilego ». [3] I Greci poi, come si rileva da altri passi delle sue lettere

[1] *Famil.*, XIII, 9ª.
[2] Ibid., XI, 8ª.
[3] Ibid., XIV, 6ª.

a lui poco cari, gli sono insopportabili quando li sa alleati dei Veneziani contro i Genovesi e della loro sconfitta nella giornata del Bosforo si rallegra senza fine. « De' Greci poi menzogneri, infingardi e di qualunque nobile impresa al tutto incapaci, non che dolermi, io grandemente mi compiaccio ».[1]

Ecco quindi contrapporsi a queste « belve » il « mansueto gregge » italico, di quell' Italia che egli amava anche perché era la *sua* patria (e qui ravvisiamo un'altra ragione di questo notevole sentimento), quella terra, dalla quale egli aveva derivata la gentile alterezza della sua indole e la dolcezza del suo canto; cosí gloriosa per quel passato del quale egli si sentiva erede e continuatore; avviata, pur tra le feroci contese de' suoi Principi, verso un fulgido avvenire, agli uomini del quale egli sentiva che sarebbe stato presente in tal maniera da ritenere che, col nome e la gloria di quella, il suo stesso nome la sua stessa gloria avessero a propagarsi. Che v' ha infatti di piú squisitamente soggettivo di quei mirabili versi:

Non è questo il terren ch' io toccai pria?
Non è questo il mio nido
ove nudrito fui sí dolcemente?
Non è questa la patria in ch'io mi fido
madre benigna e pia
che copre l'uno e l'altro mio parente?[2]

---

[1] *Famil.*, XIV, 5ª.
[2] Ibid., XVIII, 16ª.

Per quanto risguarda poi gli elementi del concetto di nazionalità ecco quello del comune interesse, che lega tra di loro le città italiane, per nessuna delle quali deve essere cagione di legittima gioia l'aver vinto in guerra la rivale, giacché alla rovina dei vinti seguirà quella dei vincitori necessariamente. La guerra di Venezia e di Genova gli appare pertanto come una iattura comune, giacché per essa è necessario che uno di quei « due lumi » della italica grandezza abbia a spegnersi, l'altro ad oscurarsi e allora l'impero del mare che è « *nostro* » passerà nelle mani degli stranieri. Lo stretto vincolo che lega l'una all'altra le varie città d'Italia e le avvince ad una sorte comune, è indicato da lui con mirabile precisione di linguaggio, che attesta un concetto ben chiaro nella sua mente; se l'Italia avesse a perire non potrà avvenire che a quella rovina sopravviva Venezia « ché questa è parte di quella e col tutto la parte è di necessità che reggasi o cada »[1]. Cosí, ristorata la fortuna di Roma sotto Cola, gli pare che un fremito di vita nuova corra per tutta l'Italia. « Non temo io già per l'Italia, scrive egli a Marco Barbato nella occasione dell'assassinio di re Andrea, della quale per lo contrario avranno per sé a temere quei che l'avversano, se ferma reggasi nel suo vigore la Tribunicia potestà or ora risorta, e

---

[1] Ibid., VII, 1.ª

Roma città nostra sovrana non venga meno all'impresa ».

Su questa sorte comune di tutte le terre italiane, egli fonda naturalmente il suo diritto d'intervento, che si sottintende comune a tutti gli italiani, tra le due città, ai reggitori delle quali egli si presenta come italiano ad italiani, pensoso delle sorti e della grandezza della patria comune e del « nostro impero sul mare ».

Diritto d'intervento adunque in tutte le questioni che interessano l'Italia intera e dovere degli italiani di aiutarsi nella difesa contro il nemico comune; e questo egli chiaramente indica con l'ingegnoso espediente d'una profezia di quel che sicuramente avverrebbe, a suo dire, quando uno straniero invasore dovesse discendere dalle Alpi. « Dalle piaghe che aprirannosi, egli scrive, non numantino o cartaginese ma italiano sarà il sangue, che dovrà scorrere in copia. E sangue pure di coloro i quali, ove accadesse che nemica forza vi assalisse o fossero dai barbari, come talvolta accadde, i nostri confini violati.... pronti le armi impugnerebbero con voi.... con voi e per voi parati a vivere, a morire, a combattere ed a trionfare ».[1] Cosí egli scriveva ad Andrea Dandolo, sollecitandolo alla pace coi Genovesi. Certo cosí non avveniva, ma l'affermazione del preciso dovere degli

[1] *Famil.*, VI, ep. 14ª.

italiani di soccorrersi nella guerra contro il comune nemico non è pertanto meno chiaramente enunciata. E d'altra parte è notevole in lui il concetto della utilità d'una guerra esterna per lavar la vergogna delle guerre civili. « La ruggine delle civili discordie sparisce al cozzo dei brandi ostili ».[1]

Da quanto s'è detto mi pare che scaturisca chiara la prova che al Petrarca non mancò il preciso concetto d'una comune patria degli italiani e dei doveri che da essa derivano. Che se, come giustamente osserva il Filippini [2], utopistica potrà essere giudicata l'opera e la dottrina del nostro poeta, per quanto risguarda l'impero, non già utopistica ma saggia e pratica essa ci appare per quanto risguarda l'Italia, sebbene questa praticità da molti sia negata.

Che ci poteva essere di piú veramente utile per l'Italia d'allora che la pace e che altro aveva predicato Dante stesso? Che se il Petrarca mostra di non intendere le ragioni, che spingevano l'uno contro l'altro gli Stati di quell'epoca, chi vorrà fargliene colpa? e chi negargli la debita lode se,

---

[1] Ibid., XI, 8ª, pag. 57.
[2] Filippini, op. cit., v. XI, pag. 35.

elevandosi sopra le misere quotidiane contese, vagheggiò in suo pensierò un'Italia concorde e intesa a difendersi dai barbari? Chi vorrà biasimarlo se, pur cosí amante com'era dell' Italia a lui contemporanea, non abbia piú risolutamente saputo far getto di quel grande sogno ambizioso dell'impero romano, dentro al quale però « come animal di sua seta fasciato » palpita per lui il concetto d'una comune patria italiana?

Le dottrine e le aspirazioni politiche non vanno considerate dentro la limitata cerchia della vita dell'uomo che le ha prodotte, bensí dentro ai grandi periodi storici nei quali quelle si sono svolte e hanno portate le loro conseguenze.

Era forse molto piú *pratico* il Machiavelli, politico vero e grandissimo che, sperando dalla virtú d'un uomo quel che i tempi corrotti non comportavano, scrisse un libro per ammaestrare un Principe a fondare uu nuovo stato in Italia, quasi che un libro, e sia pur profondo quanto si voglia, possa produrre un grande statista piú di quel che un buon trattato di retorica possa fare un grande poeta?

La praticità dell'azione civile del Petrarca consiste in questo, che egli ha additato ciò che costituiva il vero bisogno della Italia di quel tempo, e che ha fatto per quel concetto quanto stava in lui, esercitando con fermezza d'intenti e con innegabile costanza un vero e proprio apostolato civile.

Vagheggiò la pace tra gli italiani, proclamò « pia, santa, giusta » la guerra contro gli stranieri, attestò il diritto d'ogni italiano d'intervenire nelle contese tra italiani e il dovere di tutti di combattere in difesa della madre comune; attestò i vincoli che legano tra loro le varie città d'Italia nella fatale necessità d'una sorte comune e la perennità del nome e della gloria del « suo capo » Roma! E, sopra ogni cosa, diede l'esempio costante, nobilissimo d'un amore, d'un entusiasmo per tutto ciò che è italiano, che trova ben pochi riscontri nella storia letteraria e politica del nostro paese.

Che se si vuol dire che quella politica non era pratica perché non era attuabile, veggasi se piú attuabile sia stato il sogno di Dante [1] o quello del Machiavelli. L'azione del Petrarca rientra, cosí considerata, nel novero di quelle azioni che possono sembrar follie e passano incomprese tra i popoli intesi alla soddisfazione dei loro particolari interessi, mentre però consolano i cuori non vili già invasi dalla sfiducia e dallo sconforto e sono in realtà affermazione e testimonanza della esistenza di quei comuni ideali che, nell'ora del risveglio, fiammeggiano agli occhi di tutti.

Alla follia della croce, alle mitiche esaltazioni dei flagellanti Dante sostituisce il fremito della

---

[1] V. le belle considerazioni del MÉZIÈRES a questo proposito, a pag. 267, op. cit.

vita civile affrancata dall'esorbitanza dell'autorità spirituale; il Petrarca non già « angelo della pace signorile »[1], ma bensí della pace italiana, e tratto tratto arcangelo della guerra contro gli stranieri, tra le discordie degl'italiani immemori fa risonare i grandi nomi d'Italia e di Roma, ricorda i patti comuni, i comuni vincoli; per l'amore di Roma abbandona i potenti suoi protettori e si dispone a favorire l' impresa di Cola, per quello d' Italia si frappone tra le armi dei Veneziani e dei Genovesi, impugnate in guerra fratricida e lascia cosí nelle sue opere, a documento dei posteri, la solenne affermazione d' una comune nazionalità italiana, alla quale finalmente i tempi hanno reso giustizia.

Padova, agosto-settembre 1904.

---

[1] Cosí lo chiama G. FERRARI. V. op. cit.

APPENDICE

Non far idolo un nome
Vano, senza soggetto.

Poiché lo Zumbini fece punto di partenza del suo studio intorno alle idee politiche di Francesco Petrarca l'interpretazione dei versi qui sopra citati, dimostrando non aver mai il Poeta, in nessun tempo della sua vita, pensato dell'impero ciò che in essi è contenuto, per concludere appunto che la interpretazione di chi all'impero li riferisce costituisce « un errore stranissimo della critica italiana » [1], mi sia lecito di ritornare sulla questione, valendomi dei resultamenti ai quali mi par d'esser giunto nello studio precedente.

Ritengo d'aver dimostrato, tra l'altro, due cose : che il Petrarca considerò cioè, per un buon

[1] Zumbini, op. cit., pag. 225.

tratto almeno della sua vita, l'autorità imperiale trasferita ai tedeschi, come un'usurpazione, mentre il diritto all'impero era sempre insito in Roma e che l'imperatore che soggiornasse costantemente lontano da Roma, immemore delle cose d'Italia, non era imperatore romano altro che di nome. Basti ricordar qui le parole della lettera [1] ai Romani del 1352: « Se non è in Roma e dove può essere l'impero Romano? E se altrove esso sia, non cessa con questo solo d'esser Romano e a quelli non si appartiene presso cui la volubile fortuna si piacque di tramutarlo? » Questo per quanto risguarda l'impero. E per quanto risguarda l'imperatore, ecco che cosa scriveva pure nel 1352, alludendo a Carlo IV: « Se contento di possedere nella sua Germania le membra, l'Italia si lascia addietro che capo è dell'impero, ben potrà Re tedesco intitolarsi ma romano Imperatore non mai » [2]; e nel *De vita solitaria* nel 1356: « Caesar hic noster, rapto diademate, in Germaniam abiit, patriis latebris, et nomine contentus imperi » [3]. Dai quali brani risulta chiaramente che l'impero, che dalla Germania si esercitava e si diceva romano, e l'imperatore che, pur dicendosi romano, viveva lungi da Roma, usurpavano ve-

---

[1] *Fam.*, v. 3°, pag. 241.
[2] Ib., v. 3°, pag. 359.
[3] II, sect. 4ª, c. 2°.

ramente quel nome al quale non corrispondeva il soggetto dal nome stesso indicato, giacché quell'impero era romano di nome, ma tedesco di fatto. Ora se noi raffrontiamo a questo concetto quei versi, troviamo che, riferiti all'autorità del Cesare tedesco, che imperatore romano si diceva ma tale poi non era in realtà, essi non discordano punto da quanto il Petrarca ha sempre asserito rispetto a quell'autorità. Il citar contro questa interpretazione le frasi e gli atti del Petrarca che attestano la sua devozione all' impero insito in Roma e anche a Carlo IV, in quanto il Poeta lo ritenne italiano e sperò di vederlo riprendere nella città eterna il suo posto, è un confondere i due concetti che in tutta l'opera del Petrarca sono ben distinti, quello dell' impero romano vero, insito in Roma e che Cola aveva tentato di richiamare in vita e del quale il Petrarca, pur notandone la decadenza e presagendone la fine parlò sempre con affettuosa riverenza, e l'autorità dei Tedeschi che è effetto d'un' usurpazione, di quei Tedeschi dei quali Cola, concorde anche in questo col Petrarca aveva detto « *nomine non respondente effectui* non verentes » [1]. Ora se a quest'ultima essi si intendono riferiti, che altro rappresentano se non una ripetizione di quanto il Petrarca, in conformità delle sue opinioni politiche, aveva piú volte af-

[1] GABRIELLI, op. cit., pag. 70.

fermato? Ma a questo punto si affaccia la obiezione del Cesareo, [1] il quale osserva che un'allusione all' impero, in quel luogo della canzone, apparirebbe affatto fuor di proposito. L'osservazione è assai giusta, quando però si voglia ritenere che quella canzone sia stata scritta per la guerra di Parma nel 1344, nella quale invero non si sa vedere come e perché dovesse entrarci l' impero. Ma se la data della canzone fosse diversa? Io non posso qui ripetere le prove e i copiosi raffronti, per i quali credo che la canzone spetti al 1354, debbo per questo rimandare il lettore ad un altro mio lavoretto [2] e chiedergli che mi conceda per ora, in via d' ipotesi, quello che io spero di aver sufficientemente dimostrato, essere cioè la canzone del 1354. Essa è diretta ai Signori d'Italia, ma specialmente ai Veneziani e ai loro Collegati, la « gente altera » ; il Petrarca era appena tornato dalla sua inutile ambasciata al Doge di Venezia « doglioso e grave », forse era a San Colombano dove « vedeva il Po scorrergli ai piedi » [3] e dove era prima di partire per Venezia. Aveva scritto o meditava di scrivere la sua lettera ad

[1] *Su l'ordinamento delle poesie volgari di Francesco Petrarca*, in *Giorn. Stor.*, v. XX, pag. 96.

[2] *Per la data della Canzone « Italia mia... »*, Padova.

[3] *Famil.*, v. 4, pag. 42.

Andrea Dandolo [1], e non potendosi acquetare al pensiero, che la sua opera di pacificatore fosse riuscita vana, sfogò piú liberamente di quel che nella epistola non gli fosse concesso il suo rammarico con questa Canzone. Ora noi abbiamo visto che i Veneziani e i loro Collegati avevano « stipendiato » l' imperatore romano per la guerra contro Genova e il Visconti e che contavano assai nel suo aiuto e nell'autorità del suo nome e che anzi quella era stata una delle principali ragioni, per loro, d'opporsi alla pace. Il Petrarca, che nella sua lettera al Dandolo deplora, col riserbo impostogli dalla singolarità del fatto, che i Veneziani si fossero rivolti a chieder aiuto a Carlo IV, accenna pure nella Canzone a questo impedimento che si frapponeva alla conclusione della pace. Intatta è la venerazione del Poeta per il romano impero, ma quello impersonato in Carlo, l'abbiamo già visto, non era per lui impero romano se non di nome; nome vano al quale non risponde il fatto « non respondens effectui » secondo la frase di Cola. Ora, se del titolo di romano imperatore deve valersi Carlo IV, per render piú fiere le discordie degl' Italiani, se l' alta autorità dell' impero deve occultare e quasi adonestare le mire ambiziose d'una repubblica, non mai sazia di conquiste, e le cupidigie d' un principe, non

---

[1] *Fam.*, l. XVIII, ep. 16ª.

mai sazio di danaro; se l' imperatore, mercanteggiando il suo intervento, deve porsi agli stipendî, mercenario vero, d'una delle due parti belligeranti, il Petrarca sorgerà ad ammonir gli Italiani che, non l' impero romano, ma quella tedesca autorità, che di romana s' arrogava il vano titolo, poteva tramutarsi in un gravoso fardello, in un fastidioso impedimento della vita politica della loro patria e li consiglierà a non piegarsi ad adorare l'*idolo*, cioè la falsa divinità, il Cesare tedesco, essi che non avevan voluto pur troppo vivere in soggezione dell'autorità vera, santa e legittima di Roma. La parola del Petrarca non è molto chiara, ma per questa ambiguità appunto io la tengo, se non proprio riferita, riferibile almeno nella mente del Petrarca all' impero e all' imperatore tedesco. Anche altrove il Petrarca, dovendo biasimare Carlo IV [1] scrive cautamente « qui potest capere capiat » che il Fracassetti traduce « Intendami chi può che m' intend' io ». È una espressione cauta come quella della lettera al Dandolo, pure allusiva a Carlo IV e che abbiano piú addietro considerata, ma che il Doge e quanti erano addentro nelle secrete cose di quella guerra dovevano intendere benissimo. Di tali si compiaceva il Petrarca, assai spesso riserbato e prudente ne'suoi giudizî, il Petrarca che reputava lodevole, anche

[1] *Famil.*, l. XV, ep. V.

nelle lettere di Cola, oggetto continuo della sua ammirazione, la prudente ambiguità dello stile [1]. E si noti ancóra che la frase « vincerne d' intelletto » si attaglia assai meglio all' opera di chi governa che di chi combatte. E il « gente ritrosa » quasi a dire di dura cervice è commentata assai bene da un passo notevole di una lettera del Petrarca stesso, dove egli parla de' Cesari tedeschi [2]. « Questo solo dirò : essere al destino dei Cesari... qualunque parte del mondo meno avversa.... del settentrione ove *tutto è di ghiaccio, e non può covarsi favilla di generoso ardore e di fiamma vitale all'Impero* ».

Concludendo adunque, se alcuno proponesse ora la interpretazione cosí fieramente combattuta dallo Zumbini, sembrerebbe essa incompatibile con le opinioni costantemente espresse dal Petrarca, e, dato che la Canzone sia del 1354, inopportuna, come pensa il Cesareo ?

Che poi il Petrarca nelle sue lettere accenni al fatto deplorevole che, per colpa dei mercenarî, sia in Italia estinto l' impero, questo dico, non contradice, come pensò lo Zumbini, alla interpretazione proposta, giacché l' impero che i mercenarî impedivano in Italia, non era già quello dei Cesari tedeschi, che d'un tale inciampo né Carlo IV

[1] Varie, 38.
[2] *Fam.*, 4, pag. 250.

né il Petrarca hanno mai parlato, ma quello bensí che l' Italia concorde ed unita avrebbe, secondo la opinione del nostro Poeta, potuto riacquistare nel mondo, l' impero italiano insomma. Le bande dei mercenari come dice il Petrarca [1], odiavano la pace, e, non vincendo mai definitivamente, mandavano studiosamente in lungo le guerre; le discordie si perpetuavano e per esse l' Italia non era più regina del mondo e l' impero era spento. Ma l'autorità dei Cesari tedeschi qui nulla ha a che vedere, e poté quindi, senza contradizione di sorta, il Petrarca, nel medesimo componimento, condannare l' uso dei mercenari, che rendevano impossibile il restaurarsi in Italia dell' impero italiano o romano e nello stesso tempo mettere in guardia, in un fuggevole momento della vita politica della penisola, gli italiani contro l'autorità e il prestigio di Carlo IV che, imperatore di nome, ma di fatto in quel punto, *mercenario* agli stipendi d'una lega di stati italiani, scendeva, immemore e indegno del suo alto ufficio, a fomentare le discordie, a perpetuare la guerra civile, causa prima delle miserie d' Italia.

Padova, agosto-settembre 1904.

---

[1] Vedi, tra le altre, la lettera 16ª del libro XVIII.